

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA
LIX - N. 5
Milano, 31 gennaio 1919

ANNO LIX - N. 5

Milano, 31 gennaio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



"CAMPARI,"

**BITTER
CAMPARI**
L'APERITIVO

**CORDIAL
CAMPARI**
LIQUOR

- DAVIDE CAMPARI & C. MILANO -



RADIO CROSLEY
VIGNATI MENOTTI

**presenta
due nuovi
gioielli
radiofonici**

BIJOU

è la più piccola supereterodina esistente. Si può trasportarla con grande facilità. Sensibilità meravigliosa, tanto che senza antenna riceve le migliori stazioni. Con piccolissima antenna riceve in pieno giorno molte stazioni estere.

**Vale un grande
apparecchio e
costa la metà.
5 valvole
3 schermate
pentodo finale
altoparlante di-
namico - varia-
tore di tono.**



Radio Orologio

Elegante mobile che
racchiude due pre-
ziose cose: l'utile e
il dilettevole.

Apparecchio radio,
circuiti superetero-
dina, ultimo model-
lo a 8 valvole, alto-
parlante gigante,
grande sensibilità,
chiarezza assoluta,
speciale cassa
armonica.

Orologio elettrico di massima precisione.

VIGNATI MENOTTI

Sede centrale: **LAVENO** - Viale Porro, 1
Officine: **Via Carretti, 2**

Filiali: MILANO - Foro Bonaparte, 16
VARESE - Corso Vittorio Emanuele, 5

KASTALIA

LA SUPER-ETERODINA RADIOMARELLI



L. 2400

(compreso valvole e tasse)

L. 2400

(compreso valvole e tasse)

SEGNA UN NUOVO TRIONFO

KASTALIA - La Super-eterodina Radiomarelli - 8 Valvole - Altoparlante
elettrodinamico - Presa per Fonografo - Mobile di lusso in noce massiccio

RADIOMARELLI

Seguite il sole.



Dettaglio del Casino.

CASINO MUNICIPALE

Il grande ritrovo della mondanità cosmopolita

TEATRO: Prosa - Opera - Riviste - Tournées delle migliori Compagnie italiane e straniere.

Ristorante di lusso - Due dancings - Tre orchestre - Grandiose Feste danzanti

NUOVO CAMPO DI GOLF
(18 buche)

venite a

San Remo

fra le palme, gli aranci e le mimole in fiore

Pubbl. Borghl

Motivi per i quali consigliamo alle nostre Signore e signorine per l'uso del

SUPER SAPONE BANFI

AL GLICERAMIDO

Il SUPER SAPONE BANFI - principe di tutti i Saponi e con GLICERAMIDO - (Composizione chimica speciale che permette di rimuovere nel Sapone tutta la sporcizia che va perduta durante il lavaggio, così rendendo la pulizia molto più facile e sicura) - è la base del solo saponissimo in cui sono contenuti i principi attivi del solo perfezionamento raggiunto dalla tecnica della fabbricazione dei saponi. Il suo impiego assicura alla Signore ed ai Signori una pelle fresca, sana e vellutata.

Altri vantaggi della nostra Signora si rivelano perché la saponissima e la facili usatura saponissima più vantaggiosa, certi che una volta provato non l'abbandoneranno più, ricordando la nostra asserzione rispondendo a:

A. BANFI



ACHILLE BANFI

Il nome **ACHILLE BANFI** è la sigla **AB** che sta per: **ACQUE DI COLONIA E DA TOILETTA - DENTIFRICI - LIQUIDO IN PASTA E IN POLVERE - LOZIONE DI CHINA - SAPONI FINESSIMI PROFUMATI**

DITTA ACHILLE BANFI
DELLA INDUSTRIA SAPONI E PROFUMI S. R. L.
Via Cavallotti, 17 - MILANO - Telefono 58-550.

Anno 67

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Diretta da LUIGI FEDERZONI - Redattore capo: ANTONIO BALDINI

IL FASCICOLO DEL 16 GENNAIO PUBBLICA:

- I - DALLE CARTE INEDITE - ENRICO CORRADINI.
- II - VERSO LA CENSURA DEL DISARMO - CARLO SCHANZER.
- III - LA ESPLORAZIONE DELL'UABI-UEBI SCEBELI - FILIPPO DE FILIPPI.
- IV - FINE DEL LIBERO MURATORE (Novella) - CESARE GIULIO VIOLA.
- V - LE CONDIZIONI PRESENTI DELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA - IV: BONIFICA INTEGRALE E COLONIZZAZIONE - ABRIO SERPIERI, L'ORTIFRUTTICOLTURA E L'AGRICOLTURA - GAETANO BRUNANT.
- VI - GAGLIARDA, Romano (V) - PIERO GADDA.
- VII - LA MOSTRA DELL'OTTOCENTO ROMANO - GIUSEPPE CECARELLI.

NOTE E RASSEGNE:

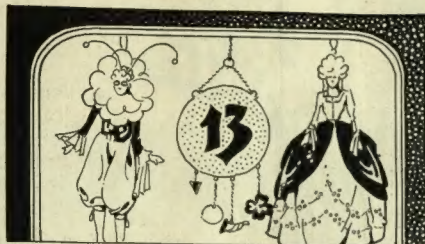
Cronaca politica - ROMULUS - Vita internazionale del lavoro - G. DE MICHELIS - Vita e produzioni dell'arte - E. ROVERI - Storia della letteratura italiana - F. TORRACA - Problemi della scuola - R. BOTTACCHIARI - Storiografia - G. RICCIOTTI - Letteratura bulgara - E. DAMIANI.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 120 - Per l'Estero L. 180
Un numero separato L. 6 - Estero L. 8

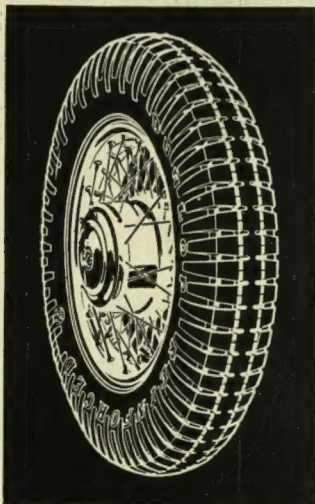
Combinazione speciale: Nuova Antologia e L'Illustrazione Italiana
Per un anno: Per l'Italia e Colonie L. 230 - Per l'Estero L. 390

Per tutto ciò che concerne la direzione e l'amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA indirizzare a PALAZZO MATTEI - VIA MICHELANGELO CARTANI, 22 - ROMA.



**ANCHE
SENZA
QUESTI
AMULETI**

ANDRETE
PERFETTAMENTE
SICURI
SU TUTTE LE
STRADE
MONTANDO
I PNEUMATICI
"DUNLOP."



SOCIETÀ ITALIANA

DUNLOP



Acquistate prodotti Italiani

**SOPRATTUTTO
QUANDO
QUESTI SONO
MIGLIORI DEI
PRODOTTI
STRANIERI**

ed è appunto il caso dello

ELECTROLUX *Rivelazione*

che riunisce la tecnica felice dell'ELECTROLUX alla qualità di fabbricazione MARELLI, entrambe universalmente conosciute ed apprezzate.

ELECTROLUX *Rivelazione*

elimina la polvere, toglie i fili ed i casami di cucito, purifica l'aria, disinfetta l'atmosfera: fa radicalmente le faccende domestiche, senza fatica, senza sforzi, assicura l'igiene perfetta e la pulizia integrale della casa, pur realizzando della economia nel bilancio familiare.

ELECTROLUX *Rivelazione*

è il più perfetto degli aspiratori. È SILENZIOSO e non costa che L. 60 al mese.

Domandate una dimostrazione gratuita a domicilio o venite a vedere l'apparecchio funzionare nei nostri saloni di esposizione:

ELECTROLUX

TORINO
Corso Oporto, 29
Tel. 47-892

GENOVA
Via Ascarotti, 7
Tel. 51-253

NAPOLI
Via dei Mille, 20-22
Tel. 10-702

TRIESTE
Viale XX Settembre, 4
Tel. 70-08

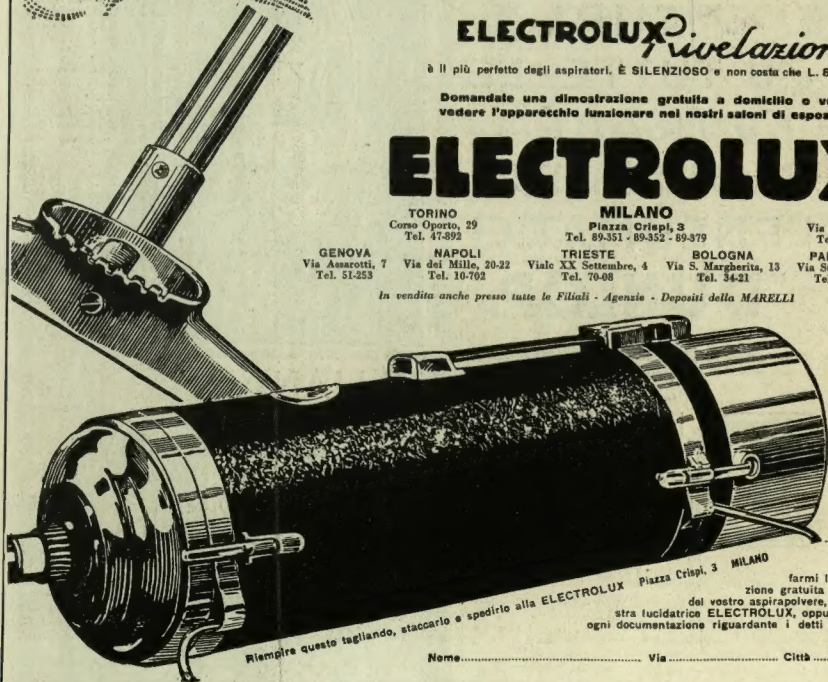
MILANO
Piazza Crippi, 3
Tel. 89-351 - 89-352 - 89-379

BOLOGNA
Via S. Margherita, 13
Tel. 34-21

ROMA
Via Sistina, 15
Tel. 42-734

PALERMO
Via Stabile, 107
Tel. 10-859

In vendita anche presso tutte le Filiali - Agenzie - Depositi della MARELLI



Riemplire questo tagliando, staccarlo e spedito alla ELECTROLUX Piazza Crippi, 3 MILANO
Vogliate farmi la dimostrazione gratuita a domicilio del vostro aspirapolvere, e della vostra lucidatrice ELECTROLUX, oppure inviarmi ogni documentazione riguardante i detti apparecchi.

Nome Via Città

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIX - N. 5

ITALIANA

31 gennaio 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL PRINCIPE EREDITARIO D'ETIOPIA A ROMA



S. M. IL RE E S. A. I. ASFAU UOSSAN, PRIMOGENITO DELL'IMPERATORE D'ETIOPIA, ASSISTONO ALLO SFILAMENTO DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI REALI.

Fotografia di Bonni

LA SETTIMANA

TRASCOLORAZIONI

Se vi fosse un balcone abbastanza alto e comodo per osservare il moto del tempo sarebbe assai interessante, io credo, cogliere e fissare le trascolorazioni di una in altra età. Noi che siamo in basso, trascinati nel giro delle inesorabili lancette, di quei mutamenti quasi non ci accorgiamo; il moto è così lento — o così rapido — da imporre l'illusione della immobilità. Oggi, per esempio, saremmo fratti a credere che il mondo è sempre stato e sempre sarà color così — un colore bigio sbadiglio, con una punta di verde fiele. Quando saremo fuori da questa atra nebbia, probabilmente non ci accorderemo di come ne siamo usciti, e crederemo che il mondo abbia in perpetuo il colore del tempo che allora farà.

Né vale, come si usa per tanti casi imbarazzanti, appellarsi alla storia. Forse vi saranno accorti che la storia, con tutto il suo impegno a registrare i fatti nuovi, finisce per dare l'impressione che tutto sia vecchio, già visto, usato. Arrivate in fondo — o in cima — alla storia universale, e vi vien fatto di dire: non c'è proprio altro?

Anche da questa insodisfazione proviene un nuovo orientamento del gusto riguardo alle letture storiche. Oggi si ricercano biografie più o meno romanzate, d'ari, carteggi, memorie rivelatrici e possibilmente indiscrete, col desiderio di fermare l'individualità, il particolare delle persone e dei fatti, con una simpatia rivolta più alle circostanze che alle leggi, con la speranza, infine, di cogliere la sfumatura nel colore del tempo che passa.

Perciò chi segue i fatti in punta di penna, e li infila, li appunta sulle carte — entusiasta o rassegnato entomologo — dovrebbe, almeno di tanto in tanto, ricordarsi di questo gusto, cercare un posticino su quel balcone ben alto dinanzi alla cascata dei giorni, e invitare anche gli altri a vedere le delicate iridescenze a traverso le quali la vita si muta.

Parce niente il dire: la gente non va più al caffè. Eppure, è questo l'indice di un notevolissimo cambiamento del costume. Pensate: in tempi di crisi non si è mai sentito parlare di "economisti da caffè", come una volta si parlava degli *strategi*; i quali fecero la loro ultima apparizione durante la grande guerra, e più nel luogo comune che nella realtà, perché la decadenza del caffè già allora era molto inoltrata. Certo, poi, il declino fu più rapido, e ormai in ogni città nostra si fa presto a contare quegli "eserciti" superstiti. I ragazzi, se un giorno vorranno avere un'idea del caffè ottocentesco, innabissati nei primi decenni del Novecento, dovranno ricercare vecchie stampe e vecchie descrizioni; ma probabilmente non sentiranno curiosità per queste antichità; avranno ben altro da vedere! La loro vita sarà tutta in piedi, e non potranno credere — i ragazzi d'oggi — che un tempo tanta gente amasse sedere sulle alte poltroncine rosse, così deliziosamente scomode, per serate intere, nelle sale a stucco e oro, pieno di fumo e di voci.

Chi riuscirà a definire il gusto di quei ritrovi, dove ognuno era attore e spettatore, e il divertimento consisteva in un riflesso dei polverosi prismi pendenti dal lampadario, e il sapore del caffè si armonizzava con l'odore del vecchio pavimento bagnato, e la conversazione intrecciata da tavola a tavola, in un groviglio di stelle filanti, riceveva una sua secca elettrizzante punteggiatura dal cozzare delle bilie nella sala vicina? Tutto il mondo in così poco spazio: la famiglia e la signora sola; l'uomo celebre

e il disperato; le fortificazioni dei vecchi — dietro le grandi tavole di marmo — e l'invasione dei giovani, in fila tra la folla. Sul palchetto, di tanto in tanto, l'orchestra si ridesta, e sparpagliando il centone della *Carmen* o la *Danza delle Ore* rimoscula tutto quel mondo, fa meglio brillare, per un istante, tra il fumo e la polvere, i prismi dei lampadari — e delle anime.

Il far fu il primo nemico del caffè; poteva fuggire lucicante e policroa, posta a brezza su una cantonata, dove porte ai lati, in modo da sembrare continuazione della strada. La gente non siede, passa; è un primo simbolo della vita in piedi; economia di spazio, di tempo, e di spesa. Poi il cinematografo assorbì le folle, di giorno e di sera. Poi la radio disgregò quei mondi raccogliuti, facendo che ognuno restasse a casa sua; la radio serale, novissima, "canto del fuoco", dinanzi al quale si depone la fatica quotidiana e un po' di sogno si illumina e si scalda.

Ma il caffè è decaduto e quasi scomparso sopra a tutto perché si è smarrito il gusto della conversazione. Era da provinciali o da avventisti andare al caffè per godersi, davvero, un gelato e l'orchestra; gli autentici frequentatori vi andavano per conversare; e oggi non si conversa più.

Nemmeno nelle famiglie. Fate che dieci persone si trovino insieme; e subito la radio trascina tutti in un viaggio sonoro intorno al mondo, o il jazz di un disco muove gli studiati passaggi della danza, o i problemi del *bridge* per lunghe ore inchiodano attorno alle tavole il silenzio. A parlare per parlare non pensa più nessuno. Si parla, se mai, senza pensarci; stimolati da quell'inafferrabile jazz, tutto buche e giravolte, dai salti di orchestra Alghi-Stoccarda; e il discorrere ha l'aria di un esercizio sportivo, un tennis da salotto, con parole molto leggere e rimbombanti, di celluloidi, risate volanti come cerchietti, e strilli inverosimili di deliziose signore.

Il fallito quadro fa pietà il conversatore smarrito e ostinato. Di solito è un fondo di magazzino, un invenduto, con qualcosa di indefinibilmente antiquato, fuori di moda, nella pigra mentale e nel taglio della frase. È un signore colto (figuratevi!), eppure somiglia un poco il pescatore a canna. Cerca pazientemente chi abbocchi. La sua canna perfora il frastuono, e pretende, come esca invitante, un aneddoto. Voi lo conoscete di certo quell'aneddoto; fece sorridere nel 1899, o anche prima (è difficile ricordare certe date); ebbe, con successo, un incredibile numero di repliche, venne tradotto in più lingue, se ne ricavarono "esempi" per componimenti italiani, variazioni epistolari. Abboccò, di solito, un affine, un altro conversatore consunto, e rilustrato per trovar posto ancora in qualche salotto. Accettò l'aneddoto, perché l'altro non rifiutò il suo, polidoro e gualcito. Rimangono così tutt'e due, in un angolo, e a vicenda si mostrano le cianfrusaglie della loro cassetta, facendone da noi le meraviglie, come due mercauoli rimasti sul margine della fiera delle vanità.

I ragazzi hanno un giusto orrore, e più spesso un facile scherno, per questi campioni di tempi perduti; avrebbero torto, però, se da quella malinconia volessero trarre un giudizio intorno alla obliata gioia del conversare.

Ho conosciuto uno degli ultimi conversatori che abbia avuto l'Italia: Ferdinando Martini. Nella sua chiara biblioteca di Monsuovano, ove le pareti di libri si aprivano su viste di riposante amenità — infrangendosi così alle inquiete, contraddittorie parole degli uomini il sereno e fermo sorriso della natura — le ore scorrevano rapide e incantate, come l'abbazia d'oro fra le dita della mano profeta. Il segreto di questa arte del ben conversare non era tanto, forse, nelle parole dette, quanto in quelle facite, non tanto nel suono, quanto nella pancia e nel silenzio; come in ogni arte, il bianco aveva

una straordinaria importanza per dar valore al segno.

Ferdinando Martini, acutissimo, erudito, caustico, epigrammatico, estemporaneo, eloquente, sapeva prima di tutto ascoltare. Aveva una innata signoria nell'andare incontro alle parole, fossero nobili o contadine, le più rare largite dalle labbra di bella donna, le più comuni cadute dall'imbarazzo di un povero diavolo. La sua faccia era attenta e gli occhi scintillavano. Se gli interlocutori erano più d'uno, quell'attenzione si divideva e si alternava con sapienza nascosta di scherzoso perfetto. La risposta, la replica si definiva e acquistava rilievo proprio per il precedente silenzio; aveva un riflesso del pensiero dell'altro, era indirizzata con precisione e appropriatezza; se doveva snodarsi ampiamente, non dimenticava gli attacchi, non affaticava con le divagazioni; se prendeva strada facendo, abbellimenti aneddotici, la vigile memoria impediva le ripetizioni, tanto che l'aneddoto acquistava luce di gemma, scelta a caso e rapidamente incastonata — per la prima volta — in quel gioiello finissimo e pur solido che nasceva sotto i vostri occhi. Magia delle parole. La voce era calda e grave, il riso più negli sguardi che sulle labbra, il gesto misurato, il silenzio pieno e fermo come una liscia cornice.

Forse esiste ancora oggi chi sa parlare ma certo nessuno più ascolta; e perciò non si conversa.

Se io fossi un autore di sintesi drammatiche, porterei alla ribalta una scena come questa: due interlocutori che si guardano negli occhi, non avendo dove posare, per il momento, lo sguardo; parla il primo intorno alla cattiva distribuzione dell'oro; immediatamente il secondo vanta i benefici effetti dell'alpinismo sulla circolazione del sangue; il primo riprende la parola per riferire intorno all'acquisto di un grazioso fox-terrier, il secondo aggiunge che in Egitto il clima è assai mite d'inverno. Si continua a volatella. Il titolo della scena, naturalmente, è *Conversazione*.

Il Comune di Milano, evidentemente nemico delle parole inutili, ha posto, a quel che mi dicono, una tassa di L. 4 per lettera sulle scritte "prosperanti le pubbliche vie". Anche da questo punto di vista il bar batte il caffè; al primo, per un bel cartello, bastano dodici lire, al secondo ne occorrono venti. Vedremo presto delle interessanti semplificazioni; più di un *Istituto Poligrafico Aldo Manuzio* si intitolerà brevemente *Stampa*, e allo *Stabilimento Fotografico Nazionale* si sostituirà *Ritratti*. La desiderata semplicità porterà anche alla correzione di molte parole spropositate o antipatiche; così leggeremo invece di *Calzaturificio* e di *Magliificio*, *Scarpe* e *Maglie*, invece di *Prestilino*, *Forno* o *Pane*. Questa benefica influenza si estenderà anche alle future generazioni; poiché i genitori, pensati per l'avvenire dei figli, e quindi desiderosi di non vederli gravati di forte tassa quando essi avranno una targa di professionisti, vorranno imporre loro i nomi più brevi. In luogo di *Ermenegildo*, *Teniolale*, *Barloomeo*, *Michelangelo*, *Sebastiano*, *Lanfranco*, *Girolamo*, *Cristoforo*, i neonati si chiameranno *Leo*, *Leo*, *Leo*, *Pio* o tutt'al più *Dino*, *Mino*, *Ciro*, *Elio*.

Non vi dispiace poi l'incalcolabile conseguenza, se il metodo si applicasse alla vita internazionale; forse il segreto per vincere una buona volta la crisi mondiale con sagge e collettive deliberazioni sta tutto qui; una tassa per ogni parola inutile pronunciata dagli esperti nelle conferenze — e di tasca propria, s'intende — porterebbe in un balzo i discorsi vani verso i fatti conclusivi.

Infine, mi arrirebbe ad augurare lo stile tacitano anche al giornalismo. Piuttosto che tre colonne, tre parole. Per esempio: *Niente di nuovo*; oppure *Tutto va bene*. Si tratta di incominciare; io sono pronto.

Scaramuccia.

LE GIORNATE ROMANE DEL PRINCIPE EREDITARIO D'ETIOPIA



Asfau Uossan e la sorella fotografati all'arrivo alla Stazione di Termini.



Accompagnati dal Duca di Pistia e da un cospicuo gruppo d'antichisti, i figli dell'Imperatore Akl Selassié si recano a rendere omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.



La visita alla Caserma Mussolini e la rivista ai reparti della Milizia.



In Vaticano, dopo l'udienza concessa da Pio XI.



Fotografie A. Bruni e Lenci

Nella sala d'armi di Palazzo Venezia.



NON ESAGERARE CON LA CRISI BRITANNICA

Vi sono molti, da noi e altrove, che parlano come se la vecchia Inghilterra fosse sull'orlo del fallimento. Dicono: "La sterlina, l'orgogliosa sterlina va giù, in patria la disoccupazione è spaventosa, e in India c'è quel bel tipo di Gandhi che combina il resto". Non v'è errore più grave che quello di illudersi sui mali altrui.

La malattia economica che travaglia l'Inghilterra fa parte di una epidemia che si è diffusa nel mondo intero, e il caso dell'Inghilterra potrebbe, mutate le proporzioni, essere la diagnosi di altre nazioni. Era sortita dalla guerra vittoriosa, ma accasciata di oneri. Come durante la sua lunga lotta contro Napoleone, l'Inghilterra aveva sostenuto i suoi alleati col suo denaro oltreché con i suoi soldati; e se altri paesi ebbero sui campi di battaglia un maggior numero di morti, nessuno erello nel periodo della pace con un simile fardello di debiti sulle spalle. Durante i primi due anni della pace tutto parve andare per il meglio. Il commercio prosperava, e i prezzi e i salari restavano alti. La sterlina fu riportata alla parità aurea, le imposte furono diminuite, e il popolo inglese si illuse per un breve momento di poter tenere lontana la reazione che era susseguita alle guerre napoleoniche un secolo prima. Ma nel 1921 il periodo di ottimismo finì. L'impovertimento del mondo causato dalla distruzione di tanti beni durante il conflitto ebbe per prima conseguenza la riduzione del commercio estero, e le principali industrie dell'Inghilterra — il carbone, il cotone, il ferro e i cantieri marittimi — cominciarono a soffrire. Nel 1929 la crisi finanziaria agli Stati Uniti apriva per l'Inghilterra un capitolo ancora più oscuro. Usando un'espressione assai late si potrebbe dire che prima del 1914 i principali problemi dell'Inghilterra erano di ordine politico: l'ome rale per l'Irlanda, il voto alle donne, e altre questioni di carattere interno. Lo *starvation of life* delle masse saliv a livelli di vita sconosciuti in altri paesi, e la Gran Bretagna era, e si sentiva, la nazione più ricca dell'Europa. Ma dopo il 1918 i problemi dell'Inghilterra sono diventati ogni anno di più di carattere rigidamente economico. Si sono chiamati disoccupazione, oneri fiscali, e, più ancora, necessità di intensificare l'affratellamento economico fra le diverse parti dell'Impero.

L'evoluzione politica dell'Inghilterra dal 1918 ad oggi esprime lo sforzo della nazione per trovare una soluzione a questi problemi impostati nel gran quadro della crisi mondiale. Ed il Governo Nazionale eletto con votazione quasi plebiscitaria l'ottobre scorso è il figlio postumo della guerra mondiale, e rappresenta l'aspirazione del popolo inglese a ritrovare il suo antico spirito e farsi a qualunque costo dal marasma dove si sente soffocare.

Non deve quindi stupire che il primo atto del Governo Nazionale sia stato rivolto a ridare impeto alle demoralizzate industrie nazionali innalzando una muraglia di dazi protettivi. L'altare del liberocambiamento continua ad avere molti ceteri; ma dal momento che tutte le nazioni d'Europa e d'America si sono circondate di altissimi bastioni doganali, l'Inghilterra non poteva continuare a ostinarsi in una politica economica che paralizzava le sue industrie. E se questa inaspettata fermezza inglese appare sgradita alla Francia, quanto più presto a Parigi si convinceranno che a Londra si è decisi a disputare le convenzioni commerciali dent per dente, e tanto di guadagnato sarà per tutti e due i paesi.

È ancora troppo presto per dire se e quanto abbia giovato alla Gran Bretagna questo radicale mutamento della sua politica economica. Il ribasso della sterlina dopo l'abolizione del *gold standard*, maggiore di quanto era stato previsto, è stato un riu sciatore per l'orgoglio britannico. Tutto il popolo inglese è oggi animato da una sola volontà: riconquistare il prestigio perduto. Il bilancio della Nazione era per la prima volta in stato di insolvenza: il Governo ha ordinato che le imposte dirette fossero pagate in anticipo; e la Tesoreria ha già annunziato che lo sforzo dei cittadini per aiutare la nazione è stato come la risposta ad un appello contro un invisibile nemico. E le banche hanno pubblicato a fine anno cifre che hanno immediatamente controbilanciato il nuovo attacco di Parigi contro la sterlina; e se anche nel 1931 l'Inghilterra non ha potuto aggiungere alcuna cifra degna di menzione ai suoi investimenti esteri, bisogna non dimenticare che il popolo inglese è andato accumulando nell'ultimo secolo delle riserve all'estero per la cifra di quattro miliardi di sterline: non è causa della crisi britannica ma di quella mondiale se il valore nominale di questi colossali investimenti è sceso a poco più di tre miliardi di sterline.

Nel due complessi problemi internazionali che sono ora all'orizzonte, debiti e riparazioni (il tragico binomio) e armamenti, Italia e Inghilterra guardano al mondo con un uguale sguardo di onestà, pratica e generosa magnanimità.

Nessuno può dire che cosa avverrà nella politica interna dell'Inghilterra negli anni futuri. Ma non è avventato prevedere una trasformazione radicale e profonda della coscienza nazionale e delle sue espressioni parlamentari. Il popolo ha mostrato alle ultime elezioni che non è affatto disposto a buttar sul tappeto verde delle utopie politiche quel che ancora gli rimane della sua potenza finanziaria. È stata adesso usata per la prima volta l'espressione "Governo Nazionale". Da questa designazione a quella più precisa di "nazionalista", il passo è breve; e tutto indica che l'Inghilterra è avviata verso concezioni politiche più fresche, più forti e più comone ai tempi; concezioni nelle quali il nostro Paese è stato ancora una volta maestro.

Uguale obiettività va adoprata parlando dell'India. Si dice: "Ora Gandhi fa la rivoluzione in India". Ma chi lo dice ha mai pensato con esattezza a che cosa è l'India? L'errore che generalmente si fa è un errore di dimensioni. Si dimentica la composizione geografica e etnica di quello che si vuole chiamare India, e l'idea di "colonia", fa dimenticare che si tratta di un insieme di Stati e provincie la cui superficie equivale a quella di tutto il continente europeo esclusa la Russia ma compresa la Polonia, la Finlandia e i nuovi Stati Baltici, e che questa vasta superficie è abitata da una popolazione che supera i 518 milioni. Quando si tenga presente questo, non stupirà più udire gli inglesi affermare che predicare l'indipendenza dell'India è cosa bellissima in teoria, ma che prima che una "nazione indiana", possa esistere bisogna crearla. Poiché una nazione indiana non è mai esistita nel passato e non esiste oggi. Basti pensare che nella lingua parlata non vi è un vocabolo che esprima "indiano", anzi non esiste neanche la parola "India". Né vi è alcuna ragione etnica o spirituale perché debba esistere assolutamente una nazione indiana, perché il solo legame effettivo che le razze diversissime che abitano l'India hanno avuto nell'ultimo secolo è di essere state governate in comune dallo straniero.

In termini di paradosso, si può dire che per il presente il problema indiano si risolve in una terribile battaglia di giganti, dove i due avversari sono l'Inghilterra e Gandhi.

Ma è Gandhi proprio convinto di poter vincere la battaglia? Il vecchio Gandhi, che in gioventù non aveva disdegnato di fare a Londra il mestiere dell'avvocato e del caudico e mandava la parcella ai suoi clienti, soperse un giorno a un'assemblea della santità, e trovò in Romain Rolland il suo profeta e una apostolesa fanatica nella Miss Slade ancor giovane e bellocchia, la quale un mattino d'improvviso abbandonò una vita di lusso e di piaceri per aver la notte cercato il sonno nella storia di Gandhi del predetto Romain Rolland. Il fascino di Gandhi sta nel suo enigma e nella sua *famisteria*. Soltanto una parte del fascino che è inscrivibile un santo che fa della politica, un poliziotto allenato a tutte le sottigliezze della sofistica occidentale, il quale si circonda dell'apparato scenico della santità, fino a non accorgersi che quando il suo teatrino con la spola il fuso l'arcolio e il latte di capra viaggia su un piroscalo verso la Londra che lo ricorda in abito a falde e cilindro in testa, diventa qualcosa che rassenta molto il ridicolo.

Gandhi ha ora fatto una mossa decisiva nella battaglia, e dalla disobbedienza passiva è passato alla lotta, ordinando ai suoi seguaci anche il sacrificio della vita. Diventa imbarazzante per un profeta scendere dalla montagna sulle piazze. E la sua visita a Londra era stata un insuccesso colossale. Il Governo Britannico aveva lasciato che la stampa facesse attorno a Gandhi ogni rumore di pubblicità, e i colpi di granchessa avevano finito per annegare la voce del profeta. Egli stesso si era convinto che la sua onnipotenza era sfumata il giorno che i suoi piedi calzati di sandalo avevano toccato il suolo dell'Inghilterra; e alla conferenza pandindiana Gandhi aveva aggiunto i suoi discorsi all'idea di parole che non avevano altro effetto che di alimentare il focolare delle buone intenzioni. Radunatisi per discutere come e quando arrivare a una Costituzione Federale dell'India, la conferenza si era arenata sugli scogli delle minoranze e dell'accordo tra indu e mussulmani. Neanche Gandhi potrebbe convincere gli indu a una tregua religiosa con i mussulmani; e, d'altra parte, i mussulmani che Gandhi parlava a nome di "tutto il popolo indiano"? Per quindici anni Gandhi ha predicato che il popolo indiano non sarà degno dell'indipendenza finché non avrà abolito la casta degli impuri, che abbraccia ben 60 milioni di esseri umani, più miserabili e più disprezzati degli antichi schiavi. Poiché l'abolizione della casta degli "intoccabili", è cosa a cui per il momento nessuno in India pensa seriamente, si dovrebbe dedurre che nel concedere quell'indipendenza che Gandhi subordina alla questione delle caste, il Governo Inglese ha ragione nell'attendere che l'India faccia il primo passo.

Ma quando tutti i problemi dell'India potessero essere risolti o superati da Gandhi — gli antagonismi religiosi, le divisioni di caste, la povertà, l'illetteratismo, l'intellettualismo brama — resterebbero ancor sempre due problemi tutt'altro che secondari: quello degli interessi finanziari e commerciali dell'Inghilterra, e quello dei Principi Sovrani nei loro Stati. Per nessuno di questi problemi Gandhi ha affacciato una soluzione che non sia una delle sue teoriche altrettanto inattuabili quanto sempliciste. La rivolta gandhista o altrimenti detta dei congressisti è quindi comparabile alle agitazioni che turbano tratto tratto le colonie di tutte le nazioni. L'India arriverà — quando siano stati risolti i problemi fondamentali che la travaglierebbero ancor più se l'Inghilterra la abbandonasse d'improvviso a se stessa — alla posizione giuridica di Dominion nell'orbita dell'Impero; ma in questo momento l'Inghilterra ha il dovere, di fronte al suo Impero, di mostrare a Gandhi un pugno di ferro.

Londra, gennaio.

C. M. FRANZERO

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE DI ARNALDO MUSSOLINI



In alto: Il discorso commemorativo di Arturo Marpicati al Teatro Lirico di Milano, alla presenza del Duca di Bergamo e delle autorità.
In basso: Un albero in memoria del fratello del Duce viene piantato in Piazza San'Ambrogio, a fianco del Monumento ai Caduti.
Nell'insetto: La terra che accoglierà la simbolica pianta viene rimossa dal Podestà Marcello Visconti di Modrone e dall'on. Marpicati.

Fotografie "Argo".

IL ROMANZO DI UNA VITA AVVENTUROSA

STALIN NELLA BIOGRAFIA DI UN CONTERRANEO

V alicate le montagne del Caucaso, la strada militare che scende a Tiflis attraversa il ridente e favoloso paese della Georgia. Da un lato si può giungere per ferrovia al porto mercantile di Batum sul mar Nero, dall'altro alla petrolifera Baku sul Caspio e alle aride steppe dei Tartari. Nel mezzo corre un'ampia ed ubertosa vallata: vigneti, castelli, gole romantiche, città simili a villaggi. Una di queste città, distante poco meno di ottanta chilometri da Tiflis, è Gori, beneficata da un clima caldissimo, circondata da fecondi frutteti e da verdi campi, ma in vista di ardue cime nevose; dalle quali in altri tempi s'alzavano indomiti pastori e predoni, sospinti dall'inimico vicino di altre inquiete popolazioni asiatiche.

Nella Georgia i Russi entrarono chiamati dai principi indigeni come protettori e vi atterrarono poi da conquistatori; ma i principi, circondati da milizie autonome, non dimenticavano, fino a quarant'anni fa, di richiamarli, quando occorreva, all'obbligo di serbare verso di loro un atteggiamento amichevole e rispettoso. Si narra d'un famoso cavaliere e guerriero, Simone Amichlavari, residente a Gori, che avendo avuto notizia d'un ordine arbitrario dato ai suoi militi dal rappresentante dello Zar, fece senz'altro trascinare in piazza il temerario, e sciolgiti di propria mano i calzoni, stette tranquillo a vedere mentre lo fustigavano pubblicamente. Quando il meo Amichlavari, feudatario all'antica, nel tornare dalla caccia al suo castello si accorgeva di avere gli stivali rotti, scendeva da cavallo in mezzo alla città ed entrava nella bottega del vecchio Vinsario Giugavscvili, unico calzolaio di Gori, per una rattoppatura provvisoria. Il figlioletto del calzolaio, di nome Soso, correva in casa a prendere un piccolo tappeto sul quale il principe poteva intanto mettersi il piede.

Questo Soso, che allora era un ragazzino dalla ricca capigliatura, dalla fronte bassa, dagli occhi piccoli e neri come il carbone, forte fin dalla nascita, di temperamento calmo e risoluto, — ma più propenso a sfingere i pugni nelle occasioni coi coetanei che ad esprimerli nel mestiere paterno, — ha ora una certa importanza nella storia del mondo, poiché col soprannome di Stalin, quasi a dire uomo d'acciaio, è conosciuto come il dittatore onnipotente della Russia bolscevica.

Come è pervenuto a tale altezza? Per qual via si è compiuta la prodigiosa avventura? — Aveva quattordici anni quando la sua famiglia impoverita si trasferì a Tiflis, ove il padre, disceso da libero artigiano a proletario, poté alloggiare come lavorante in una grande fabbrica di calzature orientali costituita da un armeno. Egli, frattanto, vagabondava nelle vie del quartiere asiatico prossimo all'officina, si assuefava con la ragazzaglia indolente e oziosa, frequentava le laverne, imparava le più colorite parole del linguaggio triviale, si esercitava a portare armi, a dare prova di coraggio e di astuzia, a cimentarsi coi più forti di lui, preparandosi a certi combattimenti che si svolgevano ogni anno a colpi di pietra e di bastone come pubblico spettacolo nelle vicinanze della città. Per distoglierlo da quella vita il padre ostense, pregando, di poterlo iscrivere nel seminario cristiano, dal quale uscivano i preti della chiesa greco-cattolica e i maestri. Ma Soso Giugavscvili era già venuto in contatto con alcuni operai del partito ferroviario che parlavano vagamente, eppure accanitamente, di lotta di classe e di socialismo. Cominciò a infervorarsi nella lettura di foglietti clandestini, nei quali erano maleamente compendiate le opinioni di Marx e di Engels, considerati come dei lontani e quasi inaccessibili maestri. Poi, invece di pensare a farsi prete, si fece ammettere segretamente nel partito social-democratico, e cercando proseliti (la dialettica teologica aiutava la sua nuova predicazione), trovò modo di fondare un circolo marxista entro le mura stesse del seminario.

Fu scoperto, imputato di eresia ed espulso. Il giorno dopo il rettore dell'istituto riceveva una lettera documentale che accusava di eresia anche altri seminaristi. Autore della denuncia era lo stesso Giugavscvili. Il quale, citato a comparire in casa di un operaio per essere giudicato come delatore dei suoi compagni, alla domanda se veramente si fosse reso colpevole di quell'azione disonorevole, rispose francamente: "Il nostro partito è povero di uomini". Quegli alunni, benché avessero aperto la mente alle nostre idee, erano destinati a diventare servi della chiesa. Ora, cacciati dal seminario, si vedevano precluso ogni accesso alla società borghese. Saranno per forza con noi. La mia denuncia ha provocato al nostro partito una dozzina di rivoluzionari colti e fidati...". C'era una logica spietata in questi di-

scorso. Il delatore fu assolto; né si era ingannato quanto all'avvenire dei suoi concidipoli.

Da allora (non aveva vent'anni nel 1896) egli visse fino al 1917 la vita illegale del cospiratore. Povero, spesso affamato, quasi sempre nudo, ma tenace, ardente, temerario, implacabile, sviluppò metodicamente anche tutte le qualità di prudenza, di dissimulazione e, secondo i casi, di fredde ferocia, con cui il suo spirito orientale poteva credere di giovare al culto fanatico di un'idea. Non arretrò dinanzi a nessun pericolo, non si sgomentò di nessuna privazione. Sobrio in un paese di bevitori, aleno dalle violenze inflitte in mezzo a popolazioni staccivamente impetose e rissose, trascorse ragionatamente fino al delitto quando gli parve necessario. Incapace di profittare d'un centesimo che non gli fosse dovuto, si accordò con banditi e malviventi per rifiorire in casa del parito con favolose rapine da lui stesso ideate ed eseguite, nelle banche dello Stato e anche presso privati, con l'animo di un predone caucasico. Sempre primo all'azione, sempre in lotta con una polizia vigilante e severa, riuscì a non farsi mai condannare dai tribunali. Deliberato a sopprimere il governatore di Tiflis dopo la repressione dei moti insurrezionali del 1905, reclamò di persona il compagno che la sorte aveva designato a compiere l'attentato: il compagno fu arre-

fedo, si perdevano non solo in vementi discussioni, ma in denigrizioni e rivalità che gli parevano indizio di misepolevo scetticismo.

Era andato anch'egli all'estero, con pochi danari in tasca, e con mentito nome, per assistere a congressi di partito; ma nelle clamorose sedute stava quasi sempre ad ascoltare silenzioso e perplesso. Era stato a Capri, dove sedeva con i Lunacenski, con danaro raccolto tra i loro amici ed ammiratori, s'erano proposti di fondare un'università comunista; ma quelle sottigliezze ed eleganze dottrinarie condite di ironia gli avevano fatto pessima impressione. Meglio s'era trovato per le sue sentenze e le sue parole con Lenin, che di Gorki e dei letterati in genere aveva scarsa considerazione. Con Lenin la rivoluzione tornava ad essere, per il georgiano leggendario, quel che doveva essere veramente: una idea semplicissima, una meta visibile, una via dritta, un'azione incessante. Non è a dire come il reduce dal circolo polare si trovasse al suo posto, a fianco di Lenin, quando col nome di Stalin che gli aveva assunto altre volte vivendo nascostamente in mezzo agli operai di Pietroburgo, comparve ad assumere la sua parte di responsabilità nelle effervescenti tumultuose che accompagnarono la dissoluzione dello zarismo.

Bisognava combattere Kerenskii, abbattere i predatori della guerra ad oltranza, i liberali, i declamatori, i sostenitori dell'ordine borghese, e far girare i soldati alla diserzione e gli operai all'insurrezione per la conquista di tutto il potere ai soviet, per l'avviamento della rivoluzione verso il comunismo. Stalin, che nel primo tentativo operato in questo senso tutti i bolscevichi, ed eccettuato Stalin, dubitassero ed esitassero. Dicevano che anche dopo la vittoria conseguita nelle giornate di ottobre, i principali bolscevichi, compreso Lenin, fossero convinti di non poter sostenere per più di qualche mese. Ma non Stalin. Tale almeno è la tesi sviluppata con straordinaria evidenza nel libro di un conterraneo di Stalin (un giovane musulmano che si è rivelato scrittore in Germania, e grande scrittore): libro nuovo, strano e attraente, che non contiene nessuna nota di ammirazione per il georgiano oggi trionfante, ma riesce a far grandeggiare la figura di lui: che è manifestamente un libro concepito con una radicale avversione per il bolscevismo e tutta la sua filosofia, e che fa comprendere, forse meglio di ogni altra scrittura, il fenomeno del grandioso e spaventevole che è misurato sul tono di una nuda cronaca eppure si svolge con una scioltezza ed un'effusione di sincerità tale da raggiungere spesso le più alte vette dell'espressione lirica.

Come Stalin si sia arrivati all'odierna sua ostinazione di dominatore? Perché ha potuto superare tutte le debolezze inerenti alla sua incultura, alla sua oscurità, alla sua stessa reputazione morale, che gli aveva meritato il disprezzo di molti compagni e una severa disapprovazione da Lenin stesso poco prima di morire? Perché ha saputo vincere l'emulazione di Trotski e di tanti abili e potenti avversari? Molte altre cose sul conto della Russia e del bolscevismo si potranno dire, le quali non sono esaminate nel libro di Essad-bev, ora egregiamente tradotto anche in italiano e pubblicato nelle edizioni Treves. Ma indubbiamente si è forzati di credere a questo giovane e acutissimo scrittore quando, nel rievocare la vita avventurosa e drammatica di Stalin cospiratore, si narra d'un suo dinanzi a una commissione di Tiflis stando aspro e coerente, energico ed astuto, chiaro e rettilineo, spietato ed onesto attraverso a tutte le vicende della sua vita, è stato uomo di una fanatica ed inflessibile anche nelle ore in cui ogni intorno era la luce e la pace. E che Stalin, Lenin, il maestro, sia morto avendo perduto ogni illusione riguardo alla sognata vittoria mondiale del comunismo. Stalin ha seguito imperturbato per la via. Egli rappresenta, nel rievocare l'asilo della Russia, minacciata per d'una parte dall'Occidente, l'incarnazione di una forza elementare, impulsiva e tuttavia serena anche nelle esasperazioni metodiche della violenza e del sangue, come quella che travolge gli antichi condottieri tartari a sognare, con un'idea semplicissima, la conquista del mondo. Stalin ricadrà nella sua impotenza finale; ma intanto egli domina la Russia come uno Zar leggendario, perché è di quella razza, di quelle origini, di quella statura. Brutale ma schietto, il figlio del calzolaio di Gori, tornato dopo la sua recente ascesa a vicere di Stalin, riconosce in una pubblica cerimonia un antico compagno di cospirazione. Quello pare assai lieto di essere così onorevolmente designato all'ammirazione dei presenti; ma Stalin lo schiaffeggia. "Quando io ero giovane", dice, "nel 1906 rubai alla casa del partito. Quei miei soldi sono rubati alle tradizioni e piacciono ai popoli primitivi...". Bisogna leggere il libro originalissimo di Essad-bev: una cronaca che pare un romanzo: un romanzo che è storia.

Una delle più recenti fotografie di Stalin.

stato e supplìto per essersi messo a correre incautamente: egli, travestito da garzone, con una scaccia in mano e la pipa in bocca, restando con aria quasi indifferente presso il luogo della strage non fu molestato da nessuno. Fu deportato cinque volte in Siberia e sempre ritornò celatamente. Da ultimo fu confinato a Kureika, il più del circolo polare, in un villaggio frequentato da pochi nomadi pescatori e cacciatori quasi selvaggi. Là stette cinque anni, isolato dal mondo. Fu la raggiunta dalle notizie della guerra e della epifania clandestina che lo scarse suppellettili, fumò l'ultima pipa dall'esilio, e, tetra e taciturno, ridiscese per i fiumi gelati verso la Russia, più saldo che mai nelle sue convinzioni, più disposto che mai ad aver parte nei nuovi avvenimenti, che si andavano improvvisi e portentosi, come se i vent'anni di esistenza miserabile ed agitata che gli aveva trascorsi stessero appena per cominciare.

In quel ventennio di preparazione egli non aveva mai accettato a voler diventare un teorico del partito. Non ostante la giovanile educazione ecclesiastica non aveva alcuna propensione per gli ozi e gli svaghi dei disputanti. Era un attivista ed un'attività inflessibile. Aveva anch'egli scricchiolato per i giornali e lavorato per le tipografie clandestine. Ma il suo ideale supremo consisteva nel cercare a qualunque costo le vie dell'azione. Le sue prime prove di agitatore si erano svolte infatti nel ripetuto tentativo di condurre gli operai di Tiflis a dimostrazioni di piazza. Rifugiato a Baku, ora aveva trovato nelle officine elettriche l'ingegnere Krasin che favoriva di nascosto il movimento rivoluzionario, non aveva cessato dal propagare la convenienza dell'azione diretta. Venuto a conoscenza, mediante l'intenzione in Russia, che Stalin non si contentava che all'estero tra gli esiliati si era formata un'ala estrema del socialismo militante, a quella aveva aderito senz'altro, dichiarandosi bolscevico una volta per sempre. Quindi innanzi doveva detestare i menscevichi quasi più dei borghesi. E detestava naturalmente anche tutti quelli che, come uomini di poca



TEATRI

QUEL CHE NON C'È DI NUOVO

È quasi un mese che viviamo, al teatro, di speranze e di delusioni: ci andiamo carichi di aspettativa e di benignità e ne usciamo amareggiati e scontenti: colpa nostra o colpa delle novità? Eppure quella strano novità è un po' una malattia del nostro pubblico; o delle nostre Compagnie: forse se la sono attaccata reciprocamente. Fatto sta che non c'è più repertorio: sparito. Non dico che ogni Compagnia non abbia quelle otto o dieci commedie né nuove né vecchie, di mezza età, che servono a riempire gli intervalli fra una novità e l'altra: dico che quel che si chiamava, un tempo, il repertorio, composto di lavori scelti fra i più famosi o i più redditizi o i più adatti a questo o a quell'attore o complesso di attori, non forma più né la cura né la preoccupazione del capocomico. Oggi si concepisce il repertorio come una scelta di commedie di ripiego per avere il tempo di preparare il "pezzo"; il quale pezzo, nove volte su dieci, non viene o viene male. Così anche il pubblico si è disamorato del teatro, nel quale non trova più vecchie conoscenze ma soltanto visi nuovi: sempre nuovi? intendendo visi di commedie che spesso sono visi rugosi impiastriatici perché paiono nuovi. A questo inconveniente rimedia ogni tanto quel che si dice un'esumazione, che è la ripresa di un lavoro vecchio dato per morto. Quando è morta *Dora...*, Fresca, assurda e divertente non è mai morta: riportata sulla scena è ancora vispa e amena, seducente e furbacchiona: ma anche così luccicante che abbaglia il pubblico d'oggi come quello di cinquant'anni fa. Non sarà arte pura: sarà impura: ma è teatro, teatissimo: carico di tanta umanità da alimentare dieci commedie. L'argomento? L'innocenza perseguitata; dai sospetti, dai raggi, dalle false apparenze, dalle circostanze avverse che muovono, a loro volta, passioni e sentimenti. E vi par poco? Sarà un caso: ma in una decina di commedie che ho ascoltate in venti giorni, una passione, una sola non mi è accaduta di incontrarla. E allora, si chiederà, che gusto c'è a andare al teatro? Oh! poco, ce n'è: ma poco davvero.

Sono passioni quelle che muovono i personaggi della *Grande muraglia* di W. S. Maugham? Tre uomini addosso a una donna: uno la prende, un altro la riprende, il terzo la rivuole. Entro la cerchia della "Grande muraglia", accadono cose incredibili: figurarsi: un inglese si innamora di una metina che crede cinese, e la sposa; costei lo tradisce con uno dei tanti amanti, un altro inglese, che aveva avuto prima di sposarsi. Agognata da un altro, cinese, ricchissimo e favorito dalla madre, sopporta che sia teso un tranello al marito perché sia ucciso: invece è ferito l'amante, l'inglese. Il quale, non potendo liberarsi dal fascino della donna fatale, poi si uccide. Il marito, pur sapendo della tresca dell'amante, incapace di reagire secondo dignità, precipita nel visio e nell'abbruttimento accanto alla malarda cinese. Fatale influsso del clima sibrante della Cina su quei gigli di purità infessibili di energia che sono certi inglesi. Strano. Cose simili al loro paese non ne accadono? fra gente di sangue intero e della loro razza non ne han mai viste? Ma proprio?

Ho avuto l'impressione che a partire con qualunque straccio quella gente che passeg-

gia sulla scena della "Grande muraglia", le cose andrebbero nello stesso modo: e non vedo quale rivelazione psicologica ci fornisca la donna-casta da un inglese e da una cinese, dacché si conduce come si sono sempre condotte le donne del suo stampo di tutte le razze. Se fossero così, soltanto quelle nate dagli incroci coloniali... che templi di virtù sarebbero le metropoli europee!... Ma ahimè, bisogna rassegnarsi a certa psicologia elementare che scambia per passioni le prurigni e i languori, e attribuisce alle donne eurasiatiche una vocazione originale per abbondare gli imbecilli, con gli stessi mezzi adoperati in certe circostanze, in tutte le latitudini.

Il dramma non ebbe fortuna: né dal pub-



Giorgio e Ludmilla Pitoëff nell'ultima scena di *Oedipe di A. Gide*. (Teatro dei Filodrammatici).

blico né dagli interpreti: i quali nonostante la buona cura e la guida di Lamberto Pissano non riuscirono a renderlo interessante.

È vero che qualche volta accade un fatto strano, e non per colpa di attori. C'è una favola tragica, nella quale la passione più complessa e più tormentosa si sviluppa fino alla esasperazione più atroce, al di là del bene e del male, e si trova un letterato, un artista, un poeta che si diverte a levarcela: per il gusto di trasformare la storia di Edipo in una dissertazione filosofica di mistica e di politica! Che barbara ispirazione abbia avuto André Gide nel rappresentare la tragedia di Edipo sulla scena, spostandola di tono — dalla lirica all'ironia, dall'epica alla dialettica, — non si immaginerebbe, se non si fosse visto. Ma fatica mi è apparsa più inutile e più inconcludente. Se ancora la favola terribile fosse stata trasposta nel tempo, da quello della favola al nostro, o nello spazio dalla reggia di Tebe al popolo, il gioco degli istinti e degli scrupoli che si manifesta nel pensiero di Edipo poteva avere una ragione d'essere drammatica: perché veramente Edipo e Creonte e Tiresia ragionano e discutono con idee e con parole d'oggi, trat-

tando a freddo dei problemi spirituali che non sono creati dalla vita loro ma dalla nostra. La quale, a dir vero, non ha affatto bisogno, per esprimersi, di mascherarsi, come in un paludamento antico, forme favolose artisticamente perfette e concludere che bisogna scionciare e sfregiare. A che pro? Problemi di mistica cristiana comunque intorbidati dalla psicanalisi ultramoderna, è un po' difficile che entrino in una figurazione mitologica e assumano consistenza drammatica fra il grottesco della parodia e l'enfasi della dissertazione. Il tentativo aristocratico non ha risonanza né nei nostri affetti né nel nostro modo di pensare: e sebbene non sia affatto persuaso che l'espressione scenica di Giorgio Pitoëff sia la più adatta a farci "sentire" il dramma del Gide — se pure è possibile, — penso che nell'accostare l'*Oedipe* al *Miracle de Saint Antoine* del Maeterlinck egli abbia avuto un'intenzione interpretativa, apprezzabile, di due misticismi diversi: uno pagano (diciamo così per intenderci) e uno cristiano. Ma tutti e due realizzati, sulla scena, pare impossibile, con una recitazione disperatamente realistica in perfetto contrasto con le scene: di un cubismo attenuato quella dell'*Oedipe*, e di un arcasmo stilizzato quella del *Miracle*: e anche con lo spirito dei due lavori.

E in questa commedia che rinnova la "moralità", medioevale, con un procedimento che ripete la forma, se non la sostanza, il problema mistico dal campo scenico svanisce perché vi si trasforma in un problema morale, di puro marchio cristiano. Si tratta del contegno degli eredi dinanzi al proposito del Santo di voler risuscitare la vecchia sia che stanno per sotterrarla; e dei guai ai quali va incontro il Santo stesso, che per averla risuscitata, è scambiato per un volgare ciurmadore e imprigionato, assistito e riconosciuto soltanto dalla unità fantesca piena di fede e di carità: la sola che per rendere la vita alla padrona rinunzierebbe alla sua parte di eredità. Qui mi piacquero l'andata dolcemente espressioni di Ludmilla Pitoëff; ma non mi persuase la vivacità manierata e buffonesca degli altri.

I coniugi Pitoëff mi hanno anche questa volta deluso; e non ho ritrovato né in loro né intorno a loro quello studio di armonia e di originalità che tanto mi interessarono al tempo della *Santa Giovanna*.

Né la dizione di Giorgio è migliorata né la delicatezza ingenua di Ludmilla ha acquistato altre note e nuova varietà: non vanno forse verso una monotonia di espressioni assai pericolosa?

Invece mi sono divertito a una commedia umoristica di Tristan Bernard. *Un amico d'Argentina*, che enza avere alcuna pretesa mistica, ha tutta l'aria di una canzonatura se non proprio dei costumi odierni, di quella "vita", incongrua e bizzarra che sembra ispirata dai romanzi e dal teatro; che sono per tanta gente la fonte d'ogni spiritualità.

L'effetto umoristico è ottenuto da un curioso gioco raramente possibile sulla scena: far vedere come cambia l'apprezzamento morale di un fatto a seconda della distanza dalla quale ci riguarda. Si tratta di una eredità favolosa che un vecchio amico di famiglia emigrato in Argentina lascia, in un modo un po' strano, a una fanciulla parigina, di cui il padre, vedovo, ha proprio allora perduto tutte le sue sostanze. Una bella fortuna. Senonché c'è il sospetto che quell'amico sia stato l'amante di sua madre: e il fatto dell'eredità aggiunge quello che sia addirittura il suo padre vero; accettate o rifiutate? La fanciulla è piena di senso pratico: accettare di nascosto: facendo la vita

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Giocconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

dell'impiegata nella banca acquistata coi milioni dal defunto, dall'incaricato che glieli ha portati dall'America, il quale è... un astronomo. Senonché ora si sospetta che quella ragazza sia l'amante del nuovo banchiere: e questo mette in imbarazzo suo padre, il quale dalla banca ha modesti quanto lucrosi incarichi di fiducia. Per fortuna si viene a sapere che l'amico arcimilionario morto in Argentina non era stato l'amante della madre della fanciulla... ma l'amante di sua nonna... Ah, allora... mi può benissimo accettare i suoi milioni.

Il fatto pare inutilmente arzigogolato: ma è appunto la sua complicazione burlesca che dà infinite occasioni ad espressioni spassose della più indiscutibile verità, aggirandosi intorno ad argomenti e sentimenti scabrosi senza mai cadere nella volgarità. La commedia è recitata in modo assai piacevole da Anna Fontana e dai suoi compagni, e da Alfredo De Sanctis che tutti li dirige.

Un gioco simile di burla e di ironia ha tentato Francis de Croisset con *Pietro e Jack*; ma non gli è riuscito. Il mondo preso di mira è quel modesto mondo di piccola gente che vaneggia di fortune splendide tra i fastosi miraggi del cinematografo: operaie, commesse, impiegate e giovanotti avventurosi che dalle miserie della vita e di lavoro vagheggiano, e talvolta raggiungono, le brillanti fortune dei paradisi dello schermo. Nulla di male se da questi contrasti di speranze e di propositi uscissero figure vive, vigorose, caratteristiche: ma non ne escono che figurette scialbe, convenzionali, con annuncie di cartapesta, con sentimenti mediocri, con idee corte, con cervellini di pollo. Tutto nella loro esistenza sembra essere superficiale, comune, banale, insignificante. Eppure il pubblico lo sopporta per sette o otto sere: per la novità! Un giovane povero, studioso di invenzioni tardive, si innamora di una impiegatina delusa da un giovanotto aspirante alle glorie del cinematografo: la donna lo pianta per seguire l'amico fortunato: e allora una modesta compagna dell'ufficio consola la sua disperazione e gli porta amore e fortuna col finanziamento di un'altra sua invenzione, più sollecita, speriamo, delle precedenti. Novità.

Purtroppo per ragioni poco dissimili, anche la novità di Falconi e Bianchi non ha avuto l'esito sperato: finita tempestosamente la prima sera, ha sostenuto impavida sei o sette repliche. *L'amore dei due re* è una commedia musicale mai riuscita. Non c'è nulla da farci. Speriamo in una rivincita. Se la meritano anche gli ottimi artisti della Compagnia della Commedia.

Si salva, proprio per quel briciolo di affetto che ne illumina qualche scena, la commedia di Tocchi e Berretta, *In quattro e quattr'otto*: la quale narra le vicende di una famiglia mal governata da una vedova madre vanitosa, e nella quale rimette l'ordine un cognato faccendoso e spensierato che fa sposare al nipote e alla nipote la fanciulla e il giovanotto amati, anziché quelli che rispettivamente a ciascuno di loro predestinava la madre spocchiosa. La commedia, semplice e esile, poteva essere più vivace e più elaborata: ma ha una venatura di patetico (nella figura di una fanciulla innamorata) che agevola, per contrasto, la bonaria comicità di Angelo Musco. Novità forse non ce n'è molta neppure qui; ma c'è una onesta sincerità di espressioni, adeguata alla modesta semplicità della favola: e un po' di quel tanto calunniato "cuore", che, tutto sommato, sulla scena è sempre a casa sua.

Nella nuvolaglia delle delusioni salutiamo questo lembo di azzurro.

MARIO FERRIGNI.



Il nuovo ballo di Ottorino Respighi.
BELKIS, regina di Saba

La Scala ripercorre infaticabilmente le vie della sua grandezza. Non c'è chi non sappia quale rinomanza le abbia procurato, in passato, la rappresentazione dei balli di ogni genere, e quanta ammirazione abbiano suscitato ballerini e ballerine di ogni rango. La coreografia, alla Scala, gli onori degli applausi scroscianti; se pure, a un certo punto, non lo viane nel gusto del pubblico. Il periodo aureo della coreografia, nel nostro massimo teatro, durò quasi un secolo: dall'aprirsi al chiudersi dell'Ottocento. Poi, scemò la voga; ma dopo che la coreografia aveva dato davvero tutto ciò che poteva.

Il ballo, alla Scala, è come l'Araba Fenice che abbiamo veduto per l'appunto ieri sera, alle prime scene di *Belkis*.

Quando lo crediamo incenerito, dopo qualche cattivo successo, o dopo qualche fiasco addirittura, ecco ne compare sollecitamente un altro, messo in scena con cure infinite e senza badare a spese; ed ecco il pubblico riaccorrere pieno di speranza e disposto ad accoglierlo nel modo più cordiale.



Leila Bederkhan ("Belkis").

Anche questa volta, per il nuovo ballo del Respighi, le cose sono state fatte da gran signori: non si è lesinato sulla ricchezza dei vestiti e degli scenari; ed il pubblico ha dimostrato il suo schietto gradimento.

Ma principiamo, se non da Giove, dalla coreografia, ch'è più umile deità, ma ch'è pur sempre l'elemento capitale del ballo. E diciamo subito che la fantasia del poeta Claudio Guastalla si è perfettamente accordata con quella del coreografo Leonida Massine. Sulla traccia fornita da Guastalla, il Massine ha composto quadri scenici di linee armoniose, nei gesti e nei movimenti dei personaggi. Egli ha ideato, in specie per le danze, passi e figurazioni originali e caratteristiche. Si può proprio dire che, mercé sua, la musica penetri nell'animo dello spettatore entrando prontamente dagli occhi. Suoni, ritmi, luci, colori, egli fonde questa

materia nel cangiante della sua immaginazione e ne ricava un blocco statuario, con vigorosi contorni.

Vero è che egli ha un aiuto prezioso, alla Scala, in Nicola Benois, pittore delle scene e dei figurini. (Col Benois ha collaborato a dipingere le scene lo Scialoi.) Gran parte del godimento visivo, nel nuovo ballo del Respighi, è dovuto alla squisita policromia delle vesti e alla piacevolezza delle loro fogge, oltre che al disegno e alla colorazione delle scene.

Un altro valido contributo ha recato all'opera del Massine il consulente artistico del Teatro, Caramba. (Con questo nuovo titolo si conferma un'antica attribuzione dell'eccellente allestimento di tanti e tanti indimenticabili spettacoli scaligeri. Ma c'era bisogno di mutare le parole per dire, pressappoco, l'istessa cosa, che tutti sapevano?) Infine, c'è da rammentare il coordinatore tecnico (parola nuova, questa pure, che non significa però nulla di chiaro): Guido Salvini. Si sono messi in molti, in troppi forse, affinché il nuovo ballo sortisse buon esito: ma ci sono riusciti, e il buon risultato giustifica i mezzi adoperati per conseguirlo.

Sul palcoscenico abbiamo veduto ballerini di merito cospicuo: principali, la signora Leila Bederkhan, protagonista, David Lichtenstein, nella parte di re Salomone, e la signorina Attilia Radice, l'Araba Fenice di cui abbiamo già discorso. Essi sono ammirabili per l'agilità, per la flessuosità dei movimenti, o per l'espressione dei gesti e degli atteggiamenti. La loro precisione, nei salti e nelle piroette, è impeccabile. Accanto a questi furono giustamente apprezzati la signorina Gina Mauri e il Celli nelle parti di Zaidit e del Principe Sabeo; e il Savaré, il Telò, il Beretta, il Verri nelle parti del profeta Menilek e dei consiglieri di Belkis.

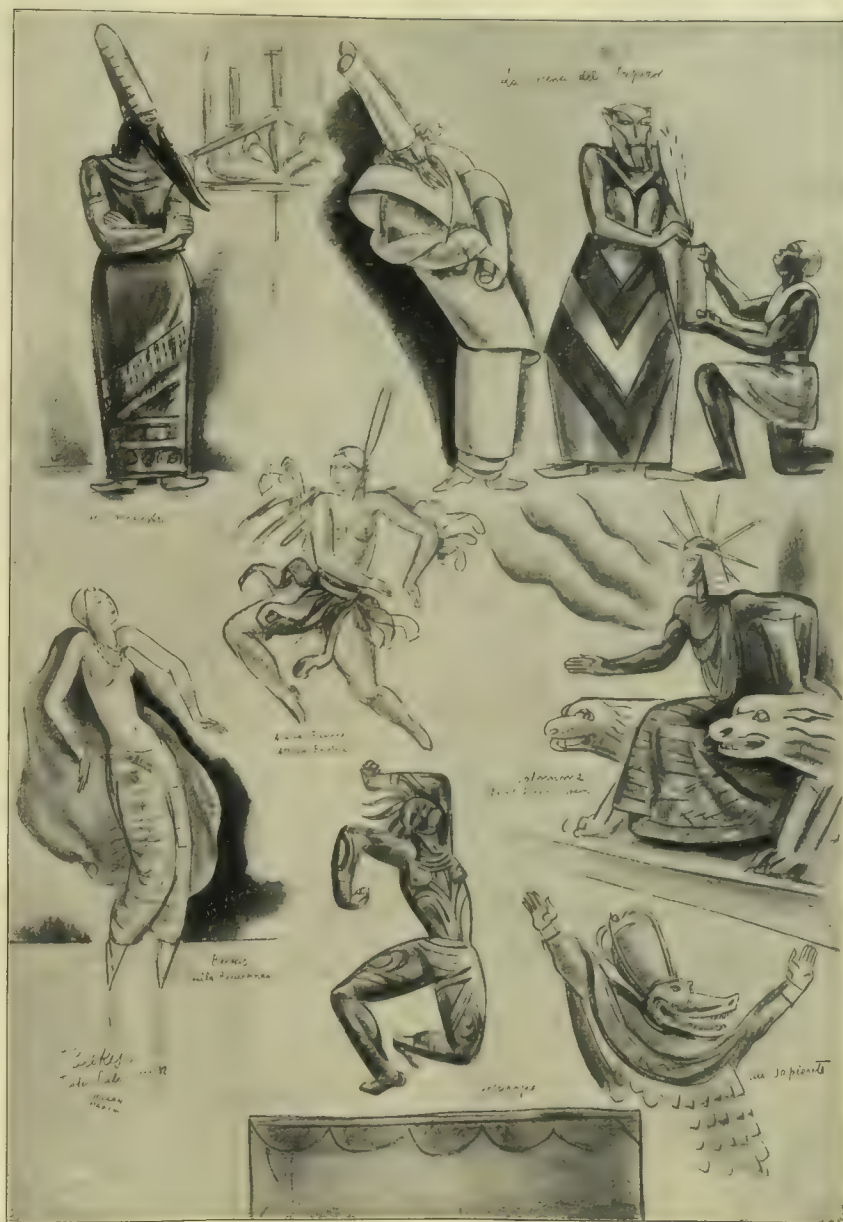
L'intero corpo di ballo del Teatro alla Scala diede una nuova prova della sua valentia. Un gruppo di ballerini russi prodigò foga nella danza selvaggia dei guerrieri negri, nella danza sui tamburi e nella danza orgiastica finale.

Veniamo ora, né sembri irriverenza, dopo le ragioni addotte un poco sopra, alla musica di Ottorino Respighi.

Si capisce facilmente che l'illustratore bolognese dovesse giungere, un giorno o l'altro, a scrivere un ballo di ampie proporzioni. (Molti ricorderanno che il Respighi ha già dato al teatro due balletti: *La bou-*



David Lichtenstein ("Salomone").



*BELKIS, REGINA DI SABA., DI OTTORINO RESPIGHI E CLAUDIO GUASTALLA. ALLA SCALA.

Impressioni di Mario Vellani-Marchi



Belkis alla Scala: il quadro della carovana. (Pittori N. Benois e A. Scialoi.)

tique fantasque, su motivi del Rossini, e lo *Scherzo veneziano*, ambedue nel 1930). Le doti maggiori del Respighi sono di coloritore. Dedicando così non togliamo pregio all'artista che sceglie le vie che gli convengono meglio per commuovere. Le partiture del Respighi sono miniere inesauribili di invenzioni strumentali e vocali una più gustosa dell'altra. Libero dall'incedo della parola, cui il dramma musicale lo costringe, il Respighi dà sfogo al suo singolare "virtuosismo", di maneggiatore di colori musicali. I suoi poemi sinfonici famosi, *Le fontane di Roma*, *I pini di Roma*, *Le feste romane* e via via, svelano l'animo e la mente di un pittore incantevole. Ma tutto questo è risaputo.

Il nuovo ballo del Respighi è un passo più avanti fatto da lui nel campo del sinfonismo. Anzi, uno sconfinamento. Oramai quel campo il Respighi lo ha percorso tutto, in lungo e in largo, fino al limite estremo. Nel dramma e nel poema sinfonico ci sta a mala pena. Accade a lui ciò che avviene ad ogni conquistatore (ed il Respighi è a capo dell'odierno movimento sinfonico italiano): non bastandogli più il terreno proprio passa in quello vicino. Risaliamo agli esempi sommi; così fece il Beethoven, con l'ode sinfonica, atto estremo di fede del suo genio; così fecero, dopo il Beethoven, altri compositori tentando il connubio della sinfonia con la poesia. Così fa ora il Respighi, ripetendo tuttavia ciò che altri compositori italiani odierni incominciarono a fare qualche anno addietro. Ma il Respighi è più intimamente e sostanzialmente sinfonista dei suoi competitori. Nella sua musica la struttura sinfonica si mantiene compatta: egli può sovrapporre ad essa la coreografia, la monodia vocale e la polifonia corale; intercalare, fra un pezzo orchestrale e l'altro, la recitazione di brani narrativi: dopo tutto ciò le linee della composizione si rinserrano e il tessuto musicale si mostra sempre più saldo e sicuro. In *Belkis* ci sono macchine che imitano l'urlo

del vento nel deserto, cori che sussurrano dolci melodie amorose, e molti altri allettamenti extrasinfonici: chi ben guardi, vedrà che ridotto a proporzioni il programma poetico, aggiuntovi l'ausilio scenico, fatto ap-



La danza di Salomone e di Belkis.

pello non al raccoglimento spirituale degli ascoltatori delle sale di concerto, ma alla curiosità prevalentemente intellettuale degli spettatori di teatro, è pur sempre *Belkis* un poema sinfonico respighiano per eccellenza.

Eccellenza che potrebbe anche, in mani meno salde, tramutarsi in debolezza. Poiché il non fenersi più strettamente a un genere ben definito; il doversi di continuo accingere a modi e forme di espressione a sforzo conciliabili col sinfonismo puro, provoca una minore efficacia della potenza musicale. Ne *Le fontane di Roma*, spieghiamo, c'è una stupenda unità di condotta, nella varietà della concezione, che in *Belkis* difetta. Per necessità di rappresentazione teatrale, nel ballo nuovo del Respighi la luce del quadro sinfonico si disperde in molti episodi; così che genera incertezza di visione, qua e là. Dalla incertezza dipende un po' la confusione del pubblico, nel giudicare, a tutta prima. Non tale, però, che il pubblico non abbia subito scorto e applaudito con fervore i pezzi salienti: la danza dell'aurora, la descrizione del deserto, la danza selvaggia guerresca e quella delle vesti di Belkis, e soprattutto la disputa dei consiglieri di Belkis ch'è uno dei "grotteschi" musicali più indovinati che ci sia mai capitato di udire. In questi pezzi c'è il Respighi tutt'intero e migliore, il sinfonista insigne, confermiamo, che tiene assai alto il prestigio dell'arte musicale nostra nella competizione mondiale.

Belkis è stato diretto, nella parte musicale, tecnicamente difficilissima, dal maestro Franco Ghione. Il Ghione, oltre che direttore esperto, musicista colto, ha agevolmente superato gli scogli di cui la partitura del Respighi è irta; e si è fatto applaudire caldamente. A noi che lo stimiamo molto, e non da ora soltanto, per la sua intelligenza, per il suo sentimento, per la sua passione artistica, è caro ripetergli la più aperta lode. L'orchestra gli ubbidì pastosa, infonata, precisa; come ubbidì esatto ed espressivo il coro al maestro Vittore Veneziani, istruttore ottimo.

(Fotografie Crinella)

CARLO GATTI



Riproduzione, in cartone e legno, di un corteo papale.

(Foto Felici)

GRANDI MEMORIE E PICCOLE CURIOSITÀ ALLA MOSTRA DELL'OTTOCENTO ROMANO

Il "Palazzo dei Musei di Roma", che fino a qualche anno fa non era altro che un enorme pastificio, e nel quale dal Governatore, dopo opportuni adattamenti, sono state sistemate le raccolte che costituiscono il Museo dell'Impero e il Museo di Roma, accoglie da pochi giorni una Mostra, che è stata inaugurata dal Principe di Piemonte e che desta l'interessamento di numerosi visitatori.

La Mostra dell'Ottocento Romano, organizzata dall'Istituto di Studi Romani che ha già al proprio attivo quella del Seicento tenutasi il 1930 nelle aule della Biblioteca Casanatense, raccoglie quadri statue gessi documenti armi e cimeli d'ogni genere e d'ogni portata. Grandi memorie appartenute ad uomini che hanno pervaso della loro grandezza e del loro nome tutto il secolo; piccole cose, indice curioso di un'epoca, di stili, di costumi abbandonati e superati.

Mostra che dallo scorcio del Settecento — quando in Roma fu ucciso Nicola Giuseppe Ugo de Bassville, gallico messaggero degli "immortali principi" — giunge sino ai tempi, tanto vicini e pur già così lontani, di papa Pecci, alla promulgazione dell'anno santo del 1900, agli ultimi anni di Umberto I.

Esposizione retrospettiva, di valore e di carattere essenzialmente storici, nella quale i più vecchi rivivono ricordi più o meno no-

stalgici, e i più giovani, anzi i giovanissimi, fautori entusiasti del Novecento ipercritico, trovano, meglio cercano lo spunto a brillanti polemiche lanciando un rinnovato segno di compimento al vituperato Ottocento. Ma per la verità tutti i visitatori possono uscire soddisfatti dal Palazzo dei Musei, avendo riportato un'impressione gradita di qualcuna almeno, se non di tutte le sezioni, che in più di cinquanta sale compongono la Mostra. Perché ce n'è per tutti i gusti ed anche per... il pessimo gusto. Chi non è soddisfatto della parte artistica, che pure raccoglie le opere più significative dei pittori e degli scultori romani o che da Roma trassero ispirazione, può divertirsi tra i curiosi ricordi del carnevale e di quelle olimpiadi di Cervara, famose in tutto il mondo per le trovate degli artisti che, decorati dell' "ordine del baciocco", componevano, per l'occasione, fantastici cortei. Chi fuggacemente ha traversato disattento il salone dedicato ai cardinali ed ai papi, potrà sostare, con un senso di profonda commozione, innanzi alle vetrine ed alle bacheche che accolgono memorie di tanti che per la grandezza e l'unità della Patria sacrificarono la vita.

Perché, come dicevo, il secolo XIX è reso nei più significativi rilievi della vita romana. Da quelle prime sale che indicano i muta-

menti e le trasformazioni subite dall'Urbe in cent'anni: dalla città che non aveva il Pincio, via Nazionale ed i Prati di Castello, alla Roma che incominciava a sentire l'importanza del grado di capitale e si ingrandiva, erigeva, ahimè, col gusto del tempo, il monumento a Vittorio Emanuele, si abbelliva col Palazzo di Giustizia e con quello delle Esposizioni e vincolava il corso del Tevere, già verdeggianti di giardini e di fiorite terrazze, con la monotona arginatura, pur necessaria, dei "muraglioni".

I primi abbellimenti risalgono alla occupazione napoleonica. Nelle sale del Primo Impero, infatti, tra le memorie di Madama Madre che morì a Roma, tra i mobili di Paolina e le miniature e i cammei raffiguranti i Bonaparte del ramo di Canino, gli studi del Valadier per la sistemazione del Pincio e di Piazza del Popolo ed il piano regolatore del conte di Journon segnano l'inizio di progetti che dopo la restaurazione papale ebbero in parte attuazione.

La Roma di Napoleone, indomita nella resistenza del popolo al potere dell'Aquila, si ritrova negli arredi, nei ricordi personali dei principi e delle principesse imperiali, nei ritratti degli aristocratici che aderirono al nuovo regime e di quelli, invece, i quali, piuttosto che sottomettersi al Còrso, affronta-



La Sala dei Papi.

Foto Bruni



Angolo caratteristico della Roma sparita: in via del Teatro Marcella.

rono la deportazione, come il marchese Giovanni Patrizi, di cui c'è un ritratto nel robone di Senatore. Fu prigioniero a Fenestrelle e da Pio VII, passata la bufera, fu premiato con la massima, per quanto rappresentativa, carica amministrativa della città. E c'è pure Giovanni Torlonia, il fondatore delle fortune della principessa famiglia, che pur avendo accettato il nuovo stato di cose fece, dopo il 1815, pronto atto di sottomissione al Pontefice, ristabilito sul trono. Del suo palazzo di Piazza Venezia, demolito or son circa trent'anni, si vede — preziosa curiosità — un'altra, artistico nido tutto adorno di stucchi, di pitture e di maniere allegorie di delicato sapore accademico, che fu apprestata per le nozze di Alessandro Torlonia, il futuro principe del Fucino, con Teresa Colonna. Matrimonio che assai più dei vari titoli nobiliari inquadrò la nuova Casata nel più alto patriziato romano.

Già siamo alla Restaurazione. Da Pio VII a Pio VIII. Papa Chiaramonte, papa Della Genga, papa Castiglioni. Memorie e documenti di avvenimenti grandiosi, e piccoli ricordi della vita d'ogni giorno. Il ritorno trionfale del Papa dall'esilio, le armi e il fiero aspetto del brigante Gasperi, l'effigie di un sant'uomo, il beato del Bufalo, che insieme al Pallotti e ad Anna Maria Taigi furono esempio di tanta virtù. E poi le carte

da gioco, passaporti, patenti di negozi e perfino l'orario per la illuminazione pubblica nel 1816, "dedotta dalle tavole lunari". Non manca Massimo d'Azeglio, ancora pittore, e si sfoglia con grande curiosità un album di caricature disegnate e dipinte da Filippo Caetani, romano spirito bizzarro del primo Ottocento, da paragonare a Bartolomeo Pinelli, il pittore di Trastevere, del quale è stato ricostruito lo studio che aveva in strada Falce, l'odierna via Sistina, ed in cui egli stasso appare sotto le dure sembianze di un manichino di legno.

Il pittore richiama il poeta romanesco. A Giuseppe Gioacchino Belli e al suo tempo è stata dedicata una sala. Autografi di sonetti inediti, ritratti, miniature, disegni e relazioni di censure teatrali. Perché lo sferzatore audace, irriverente e senza scrupoli delle cose più sacre finì i suoi giorni cancellando perfino la parola "vendetta", da "quel putrido dramma che è il *Vicciarello* di Victor Hugo", cioè il *Rigoletto* di Verdi. Anche qui stampe, proclami, incisioni di costumi e di usanze, ritratti di personaggi e di prelati della corte di Gregorio XVI. Tra primi quel Gaetano Moroni, l'aiutante di camera contro il quale si acui la satira del Belli perché teneva ambo le chiavi del cuor di papa Cappellari. Ci sono anche dei ricordi sabaudi, presso i quali, visitando la Mostra,



Ritratto ed armi del celebre bandito Gasperi.



Ricostruzione dello studio di Bartolomeo Pinelli.

Fotografia A. Bona.

il Re e il Principe di Piemonte si sono sfermati. Alcune lettere di Vittorio Emanuele, ancora duca di Savoia, al cugino romano, Camillo Massimo, marito della principessa Gabriella di Carignano. Una specialmente suscita grande interesse perché rivela quale passione il futuro Re d'Italia avesse fin da giovane per l'Eterna. Si augura infatti di "poter fare una scappata a Roma a vedere la più nobile città del mondo. Sarei il più contento uomo che si possa immaginare". La lettera ha la data dell'11 gennaio 1855. Dovevano trascorrere altri trentacinque anni, pieni di eventi fortunosi, perché il gran Re potesse vedere Roma, divenuta capitale del suo Regno.

Una sosta riposante al corso degli avvenimenti storici, tra i moti del Trentino e l'assunzione al soglio pontificio di Giovanni Mastai-Ferretti. La riproduzione di una rustica osteria tra gli orti dell'Aventino. Da una finestrella si scorge, al chiaro di luna, il panorama dell'Urbe che si stende, lungo il Tevere, ristretta qual'era verso il 1840, tra ville e giardini, forti macchie di verde sul fulgore del travertino. In un angolo un trasparente; un... campionario delle feste luminose: l'illuminazione a fiaccole della cupola di San Pietro nella festa dell'Apostolo, i "mocolletti", fantasmagorica sarabanda dell'ultimo giorno di carnevale, che da Piazza



Ricostruzione in plastica di scene popolari.

del Popolo a Piazza Venezia faceva del Corso tutto un mare di luce, e la Croce che si accendeva il venerdì santo in una navata della Basilica Vaticana, mantenuta nella più completa oscurità.

In altre sale la storia riprende il suo passo. Gli entusiasmi del '46, dopo la elezione di Pio IX, l'amnistia, il delirio per il nuovo Papa. E poi i rimorsi, i vituperi, la rivolta. Ciceruacchio è per le piazze, la Civica è in armi; Pellegrino Rossi è ucciso; le riforme non sono più sufficienti. Pio IX fugge. Ed ecco, con la Repubblica, i ricordi dei triumviri, la fascia tricolore di Mazzini, i sacri cineli dell'epopea repubblicana e degli eroici suoi difensori. Ritratti, autografi, giornali, proclami. Atti di fede e di sacrificio. Tutta l'Italia è a Roma, e su tutti Garibaldi grandeggia. E qui la spada che egli strinse fremendo scattando all'assalto del Vascello. E qui tutta la gloria della difesa, la tristezza della sconfitta con i manifesti bilingui dei francesi che fanno sentire il grave peso del-

l'oppressione. Ma il destino non si arresta. Le logge dei carbonari, i comitati di azione subito si ricostituiscono e tramano nell'ombra per la liberazione e la unità della patria. Dall'altra parte si appresta la resistenza. E la Mosira, con esattezza storica, documenta il contrasto. Le lettere cifrate dei patrioti, le confidenze impunitarie delle spie, gli ordini di operazione di Garibaldi a Mentana, gli appunti dettati durante il combattimento dal generale Kanzler, comandante le truppe pontificie. Le uniformi garibaldine, le curiose e romantiche divise degli suavi. Di fronte ai bei quadri del Bompiani che attestano la devozione dell'aristocrazia verso Pio IX, il quale riceve l'omaggio della famiglia Borghese nella villa di Nettuno, i cineli della insurrezione. Lo scoppio della caserma Serristori, la fotografia, rarissima, della decapitazione di Monti e Tognetti, il ritratto di Giuditta Tavani e di Francesco Arquati e vari oggetti che appartengono alla eroica trasteverina. Ecco un cannone pon-

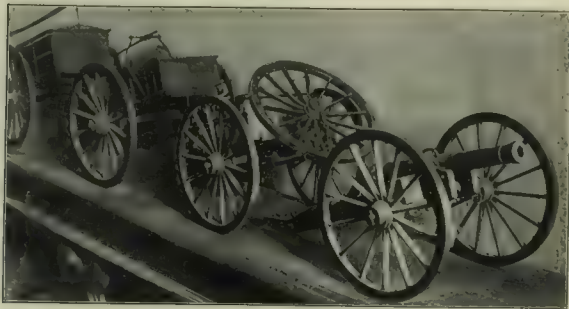
tificio col relativo carriaggio, perfetto modello del 1862, esposto dal Corpo delle Guardie Nobili insieme all'also del "penso", che il 20 settembre '70 sparò da Porta San Giovanni l'ultimo colpo prima della resa. Siamo ormai a Porta Pia con la lettera di Pio IX che dà le disposizioni per la resa, con i ricordi di Raffaele Cadorna e dei suoi generali. E non poteva mancare la rara fotografia di Augusto Valenziani, romano, ufficiale dell'esercito italiano, ucciso mentre irrompeva dalla breccia, anelante di riabbracciare la madre che ansiosa l'attendeva.

Proclami, avvisi, bollettini, cartature riferenti al trasporto della capitale ed al plebiscito. Si può leggere la famosa cantata degli alunni delle scuole adunati nel Campidoglio nel primo anniversario del 2 ottobre. "Viva viva il Plebiscito — Margherita e pur Umberto — che dell'inculto soldato — diede prova nel Quadrato — ed al qual di star non duole — né alla polvere, né al sole."



A sinistra: Il divano di Pauline Bonaparte e l'abito di corte di Madama Madre. A destra: Sala della Moda.

Fotografie A. Brusi



Modello di cannone dell'artiglieria pontificia (1869) esposto dal Comando del Corpo della Guardia Nobile.

Strampalata poesia che sparse un'ondata d'umorismo per tutta la città. Segue il primo ingresso di Re Vittorio in Roma, inondata dal Tevere straripato. E con gli aspetti della piccola capitale che si dibatteva tra tentativi di impossibili ritorni e gravi difficoltà politiche, la vita del popolo, illustrata da una serie di impressioni di caratteristiche usanze che si accompagnano alle prime istantanee dovute al conte Giuseppe Primoli, "il conte degli autografi", come lo chiamava d'Annunzio. Egli ha lasciato una documentazione interessantissima di quanto avvenne a Roma nello scorcio del secolo. Il torneo per le nozze d'argento dei Sovrani, la caccia alla volpe — ad un "appuntamento", è presente Eleonora Duse in un costume assai curioso — la celebrazione del matrimonio del Principe di Napoli, le manifestazioni piazzuole del primo maggio, il circo di Buffalo Bill, le riviste militari, i concorsi ippici a Tor di Quinto. Poi giornali, caricature di Gandolin, il tempo di Perino, di Coccaepieller, di Sbarbaro, di Sommaruga, e infine le ultime macchiette, con Tito Livio Cianchettini, fuggite via dal ritmo travolgente di una vita nuova. Nella sala dedicata agli ultimi anni del secolo XIX, nel quale non mancano i ricordi romani di Guglielmo Oberdan, splende l'indimenticabile sorriso di Margherita di Savoia, nella grande tela del Gordiniani, concessa da S. M. il Re.

La prima Regina d'Italia indossa un costume cinquecentesco tutto velluti e ricami. Sulle bionde chiome un cappello dalle grandi piume. E adorna della famosa collana di perla. Abiti ed ornamenti che oggi sembrano incredibili. Eppure formarono la delizia di un'epoca, come si rivela dalle sale destinate alla moda. Un insieme originale di abiti, di cappelli, di biancheria. Tutte cose superstitissime che fanno sorridere e che formano la delizia delle gentili visitatrici che si attardano intorno alle vetrine a far confronti tra la spigliata semplicità di oggi e l'ingarbugliata e complessa moda del passato. Avanti a simili campioni tutti si diventa... novencentisti.

Qualche scena popolare bene armonizzata avviata da pupazzi che indossano i variopinti costumi delle "minenti", e dei "grevi", qualche plastico di sapore umoristico, ricostruzione di piazzette e di strade scomparse — la Roma sparita. E poi, dopo la grande aula dedicata all'arte, la sezione della musica. Rossini, Donizetti, Verdi, la Ristori, i grandi cantanti, i grandi compositori e concertatori: Scgambati, Liszt, Vessella. Avvisi di piccoli e di grandi teatri, bozzetti di scene dovute all'arte di Luigi Bazzani, libretti teatrali su cui la penna del censore si accanì imponendo le più impensate metamorfosi.

Dal teatro al carnevale, alle feste popolari. Le tipiche manifestazioni di un lontano

folclore, delizia di tutti gli "inglesi", che si addensavano a Roma per assistere alle "corse dei barberi", ai veglioni, ai "mocchetti", e alle girandole che si incendiavano a Castel Sant'Angelo. E poi le "ottobrate", il "saltarello", danzato all'"usanza del paese", le canzoni per la vendemmia e quelle dei cantastorie tra cui "il fatto successo al Porto Luigi in un'isola di Francia o vero i sinceri amori di Paolo e Virginia". Le prime manifestazioni sportive, le corse alle Capannelle, quelle dei sedoli al circo di Massenzio e la caccia alla volpe.

A completare la Mostra non mancano una particolare esposizione di carte monete, di

Fa da sfondo alla vasta sala, nella quale biancheggiano le bandiere della pirocorvetta pontificia *Immacolata Concezione* ed i vessilli dell'esercito papale, il grande quadro del Wicar, esposto dallo Stato della Città del Vaticano, rappresentante Pio VII che firma il Concordato. All'intorno sono ritratti e busti di papi e di cardinali, dal grande Consalvi a Mariano Rampolla del Tindaro, e poi, nelle vetrine, miniature, smalti, cammei, curiose micrografie, ed anche una tommola con la quale Gregorio XVI giocava, la vigilia di Natale, con i famigliari. Non mancano i soldatini di carta bene intagliati a comporre un corteo papale, ed i francobolli che mandano in visibilo per la rarità dei tipi esposti i filatelici che visitano la Mostra.

Prima di lasciare il palazzo dei Musei c'è da vedere ancora la sala dell'Archeologia dedicata ai grandi nomi di Antonio Nibby, di Carlo Fea, Giovan Battista De Rossi, Rodolfo Lanciani, Orazio Marucchi e di una nobile dama: la contessa Ersilia Lovatelli, figlia di Michelangelo Caetani il quale portò a Vittorio Emanuele il plebiscito di Roma. E poi le numerose sale dedicate all'arte straniera: il fior fiore di quello che a Roma dipinsero Corot e Lawrence, Vermet ed Hubert, Fortuny e Siemiradzki, Palm e Bocklin, Lenbach e Coleman, Duran e Lasszlo.

L'ultima visione del secolo che è morto, la danno i servizi pubblici: dalle corriere postali alle pompe da incendi, modesti aggegni a mano che, poverine, ben poco poterono per spegnere la voragine di fuoco che nel 1853 distrusse la basilica ostiense. Vicino al modello di un treno, offerto a Gregorio XVI che era contrario al "vapore", nei suoi Stati, i primi bicikli, il massiccio



La "Mossa dai barberi", in un quadro del Perry. (Raccolta di S. E. Federsoni.)

buoni, di biglietti di banca con i vari tipi di valori stampati e messi in circolazione a Roma, ed una speciale raccolta di belle e rare edizioni ottocentesche e di classiche legature dovute a pregiati artigiani di un secolo fa. C'è qualche messale, premessa ecclesiastica alla sala che ne accoglie diversi rilegati in *peluche* ed intarsiati in avorio e che furono di papa Perici. C'è tutta una vetrina piena di oggetti che gli appartennero: dagli scritti giovanili agli appunti notati con tremula mano su un libro di preghiera. E abiti e bastoni e argenterie, timbri e ritratti ed un vaso cinese, donato al pontefice da Achille Fazzari, garibaldino.

convoglio ferroviario di Pio IX e le tran-quillanti e riposanti berline, quelle da viaggio e quelle di gala, imbottite di raso, tutte dorate, dalle enormi ruote, e dalle decorazioni ornamentali di gran lusso.

La visita alla Mostra è terminata. Subito fuori, come a tendere un velario su di un passato che non torna, una rombante veloce automobile, e a lasciare un ricordo indimenticabile della Roma che resta nei secoli, l'Arco di Giano e San Giorgio in Velabro, la "chiesa ferma e gentile" — che fiorito a nuovi rai — leva il roscio campanile.

Ceccarius.

NELLA CITTA' DEL VATICANO



Le opere di puntellatura nella Sala di Sisto V della Biblioteca crollata lo scorso dicembre.



L'architetto Fontana presenta a Sisto V la pianta della Biblioteca (tela del 1589 nella Sala Sistina).



L'impianto dei binari della ferrovia del Vaticano.

Fotografia Polici



Panorama di Ginevra col lungago.

COME GINEVRA SI PREPARA ALLA CONFERENZA DEL DISARMO

Siamo alla vigilia della Conferenza del Disarmo su cui l'attenzione dell'opinione pubblica di tutto il mondo sarà fissata per lunghi mesi. Intorno ad essa si intrecciano i commenti più vari, le speranze e le crisi di fiducia più infondate, insomma un immenso movimento di interesse che riteniamo dovrà finire per influenzare le stesse deliberazioni degli uomini di governo. Perché sono quasi tredici anni, da quando cioè a Versailles si concludeva, con un trattato tutt'altro che perfetto, uno dei maggiori conflitti che l'umanità abbia conosciuto, son dunque quasi tredici anni che si parla di disarmo. Il Patto della Società delle Nazioni, la più strana profusione pacifica alle dure stipulazioni tra vincitori e vinti, dice infatti, all'articolo 8, che "i membri della

veva essere abolita. Da allora in poi il Reich ha ridotto le forze armate ai limiti fissati, pur avendo costituito il suo piccolo esercito in un'armata di quadri; ha portato la sua immensa flotta allo scarso naviglio concesso, pur avendo costruito degli incrociatori da 10.000 tonnellate capaci di eguagliare le corazzate, ed abolendo l'aviazione militare ha dato un tale sviluppo all'aviazione civile da poterla trasformare, a giudizio di molti, in una vera e propria aviazione da guerra. Ma l'esecuzione giuridica delle clausole militari di Versailles è stata scrupolosamente eseguita, e quelle che abbiamo elencate, non sono che rare scappatoie dalle ferree maglie del trattato. Per contro, gli altri Stati, che si trovavano nell'obbligo di procedere ad una riduzione dei propri armamenti, li hanno enormemente aumentati negli ultimi anni. Perciò la Conferenza odierna li riguarda particolarmente.

In che modo ed in quale misura si deve procedere alla riduzione? È stato questo il problema centrale che si è proposto la Commissione preparatoria del Disarmo che per quattro anni, dal maggio 1926 al dicembre 1930, ha tenuto le sue sedute a Ginevra per elaborare il progetto di convenzione a cui la Conferenza dovrebbe ispirarsi nei suoi lavori. In realtà quel progetto di convenzione, attraverso le innumerevoli riserve di cui è costellato, non fa che riprodurre i dissidi avuti e che poi si riportano tutti a quello essenziale del modo di considerare la sicurezza di un paese nei confronti del

disarmo. Queste stesse divergenze torneranno alla Conferenza che si inaugura il 2 febbraio, a meno che i rappresentanti dei Governi, e soprattutto quelli delle maggiori potenze, nel timore di andare incontro ad un fallimento non si decidano ad esaminare tutti i problemi politici sul tappeto. Perché la Conferenza del Disarmo, o sarà una grande conferenza di ricostruzione europea e mondiale, a cui nessun problema deve restare estraneo, oppure — anche nel caso che riduca gli armamenti di un tanto per cento, partendo dalla base esistente — non segnerà affatto un passo avanti nella via della pace giusta.

In tema di disarmo i punti di vista degli Stati sono quanto mai divisi. Mentre un gruppo, in cui possiamo comprendere l'Italia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la U.R.S.S. e la Germania (nonché molti Stati minori, tra cui quasi tutti i paesi nordici) sostiene che si debba senz'altro procedere al disarmo, il Giappone, la Francia ed alcuni dei piccoli Stati dell'est europeo, sorti dalla guerra, ritengono che di disarmo si possa parlare solo quando la loro sicurezza nazionale sarà perfettamente garantita. Ora tutto sta ad intendersi su tale garanzia: essa non può venire concepita che nel presente, perché non c'è possibilità di assicurare uno Stato, in eterno, contro tutti i suoi vicini. Il disarmo della Germania e la conclusione di impegni internazionali solenni, come il Patto Kellogg e il Patto della Società delle Nazioni, obbligano tutti gli Stati a non servirsi della



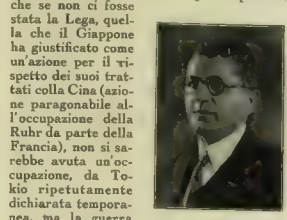
Hudson, presidente della Conferenza.

Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la *riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile* colla sicurezza nazionale e coll'esecuzione degli obblighi internazionali imposta da un'azione comune.... E nel testo stesso del trattato di Versailles, è sancito che "allo scopo di rendere possibile la preparazione di una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni, la Germania si impegna a rispettare scrupolosamente le clausole militari, navali e politiche stipulate. Nella parte quinta del trattato, che è preceduta dalle parole di cui sopra, era di conseguenza stabilito che la Germania dovesse ridurre l'esercito a 100.000 uomini, la flotta a sei incrociatori da 10.000 tonnellate di stazza, sei da 600 e qualche unità di naviglio più leggero. Inoltre, l'aviazione militare navale do-



L'edificio sul qual Wilson, appositamente costruito per i lavori della Conferenza del Disarmo.

guerra come mezzo nazionale di conquista, e a non aggredire gli altri paesi firmatari sotto pena di sanzioni economiche e militari di tutti i contraenti. Si replica che la scarsa efficacia di questi patti si è vista nel recente conflitto cino-giapponese, in cui la Società delle Nazioni non è riuscita a far ritirare le truppe nipponiche. Ma si può rispondere che se non ci fosse stata la Lega, quella che il Giappone ha giustificato come un'azione per il rispetto dei suoi trattati colla Cina (azione paragonabile all'occupazione della Ruhr da parte della Francia), non si sarebbe avuta un'occupazione, da Tokio ripetutamente dichiarata temporanea, ma la guerra e la conquista della Mancuria. Inoltre, l'influenza della Lega si applica più facilmente in Europa che in lontani paesi. Ad ogni modo i fatti di Mancuria dimostrerebbero che il principio della sicurezza, basato sui trattati (siano essi a quattro, a cinque o a cinquanta) ha un valore relativo se non c'è la vera intesa tra i popoli vicini. Per questo è inutile pensare ad un sistema di trattato di mutua assistenza, senza prima procedere a diminuire i conflitti e a pareggiare le ineguaglianze. Oggi gli armamenti esagerati di alcuni Stati fanno vivere gli altri in continuo allarme, e tutte le dichiarazioni di non aggressione finiscono per avere scarso valore di fronte allo spirito ultranazista di certi popoli che quando, ad esempio, la Germania o la Cina si trovano a non poter più adempire un trattato, chiedono senz'altro l'occupazione del territorio della nazione avversaria...



Il signor Agnides, direttore della sezione del Disarmo al Segretariato della S. D. N.

Da questa diversa nozione della sicurezza, brevemente esposta sopra, derivano una serie di ragioni di dissidio. A parte quelle sulle riserve istruite, sull'interdipendenza o meno degli armamenti di terra, di mare e d'aria, sull'aviazione civile, sul controllo degli armamenti, sulla limitazione di essi per via di diminuzione dei bilanci militari e della quantità e del peso degli armamenti stessi, restano e restano le divergenze politiche tra alcuni dei maggiori Stati europei. A quasi tre lustri della fine della guerra, si impone la revisione di un sistema che sotto pacifiche spoglie voleva eternare gli odii del periodo del conflitto. La Conferenza del Disarmo che, come abbiamo detto, dovrebbe essere una grande riunione per ricostruire l'Europa ed il mondo su basi diverse dalle precedenti, dovrebbe quindi fissare la prima tappa di questa lunga fatica e dare ad essa un nome: riduzione degli armamenti al minimo e revisione dei trattati.

Ginevra, che accoglierà la Conferenza in cui tanto si spera, ha attraversato un autunno ed un inverno febbrili, nell'attesa di questo capitale avvenimento. La *Ville des Nations* che ogni anno a settembre accoglie qualche migliaio di persone per l'Assemblea della Lega, non è nuova alle conferenze che riuniscono i rappresentanti di cinquanta e più Stati. Però stavolta i cinquanta Stati sono saliti a sessantatré e le delegazioni si sono annunciate più numerose. Infatti, oltre al normale personale diplomatico e politico, ogni delegazione che in genere verrà diretta dal Capo del Governo o dal Ministro degli Esteri rispettivi, sarà composta anche da molti esperti militari, navali ed aerei. Così l'Italia è rappresentata da S. E. Dino Grandi, primo delegato, e dai ministri Balbo, Gazzera e Sirriani. Al loro seguito sono ottanta esperti, diplomatici, ecc.

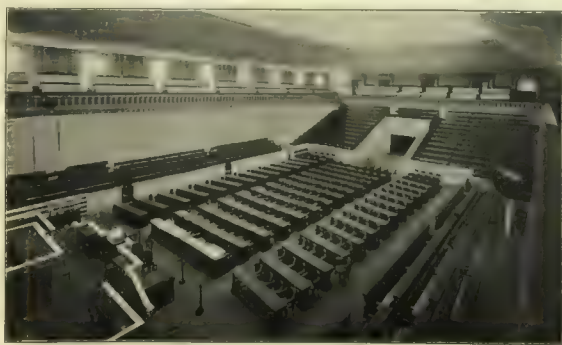
Un intero albergo, e due piani di un altro, sono stati necessari per accogliere i nostri delegati, tra cui vi sono alcuni tecnici valutati come il gen. De Marinis, che ha rappresentato il nostro Paese a tutte le riunioni preparatorie dal 1926 in poi. Le altre delegazioni dei principali Stati si presentano presso a poco dello stesso numero ed anche esse occupano interi alberghi, ville private, piani di case affrettatamente costruite. A tutto il lavoro... diciamo così... logistico ha provveduto Guillaume Fatio, una delle più eminenti personalità ginevrine nel mondo della politica e degli studi storici. Egli è passato, con notevole presenza di spirito, da questi alle trattative con gli albergatori, gente cortese ma non sempre facile, specie quando vengono toccati nella borsa. Ciononostante essi si sono mostrati, come ci diceva il Fatio in una conversazione avuta qualche tempo fa, piuttosto *bon enfant*, e così è stato assicurato l'alloggio per 3500 persone, cioè per tutti i delegati e i giornalisti che in quel periodo saranno a Ginevra. Gli altri, gli yankees o i tedeschi col sacco sulle spalle, curiosi che spesso disturbano, se non troveranno posto a Ginevra potranno andare a passare la notte a Losanna, a Evian, a Montreux, dove treni espressi e autobus li porteranno in meno di tre quarti d'ora. E sarà tanto di guadagnato per chi si assicura che la pacifica città non sia trasformata, almeno la notte, in una specie di caravanserraglio.

Assicurato l'alloggio per tutti, restava un altro grave problema, pure felicemente risolto. I locali attuali del Segretariato della Società delle Nazioni non erano sufficienti per contenere le varie Commissioni in cui si dividerà la Conferenza. Ed il nuovo palazzo della Società delle Nazioni? Oh, quello è ancora alle fondamenta, dato che finora i cinque architetti incaricati della costruzione si sono disputati per la disposizione dei locali. Ed allora, ecco una pronta

qualità e l'incolumità di tante persone. È stata così rafforzata la polizia, migliorata tutte le vie d'accesso alla Società delle Nazioni, insomma presi una serie di provvedimenti che a parlarne così sembrano poca cosa, ma che in realtà sono costati qualche milione di quei sonanti franchi elvetici di cui ognuno corrisponde a circa quattro lire italiane.

Mentre si compivano questi preparativi logistici, al Segretariato della Lega si proseguiva ad un lavoro tecnico della massima importanza. Si trattava di aggiornare la documentazione necessaria per i delegati alla Conferenza, di farla stampare, di distribuirla. Il direttore della sezione del Disarmo, signor A. Agnides (Grecia), doveva svolgere un'opera non meno ardua di quella dell'Alto Commissario di Ginevra: Guillaume Fatio, del cui lavoro abbiamo detto sopra. Inoltre Sir Erich Drummond, Segretario generale della S. D. N., coadiuvato dai sottosegretari, tra cui il marchese Paulucci de Calboli, doveva mantenere i contatti con i Governi, dato che egli veniva incaricato dell'organizzazione tecnica dal Consiglio della Lega, e più particolarmente della raccolta delle indicazioni sullo stato degli armamenti. Insieme al presidente della Conferenza, l'on. Arthur Henderson, il segretario della S. D. N. ha pure proceduto all'elaborazione del regolamento della Conferenza che solo in qualche punto differisce dall'ordinario regolamento di un'assemblea.

Ginevra è dunque pronta ad accogliere la Conferenza del Disarmo. Il Lemano, ancora grigio di nebbia invernale, vedrà per lunghi mesi uomini di tutti i paesi affacciarsi nelle grandi sale di vetro, costruite vicine alle sue rive. Dice una leggenda che Ercole sia venuto a morire in questi paraggi e che Lemano fosse suo figlio. Conoscendo le fatiche del padre, il Lemano troverà tuttavia che quelle che sono state compiute in vista della Conferenza del Disarmo non sono né meno nobili né meno dure...



Interno della sala del *Ballroom Electoral*, dove si terranno le sedute plenarie della Conferenza.

decisione: per le grandi sedute solenni il *Ballroom Electoral*, che ospita ormai l'Assemblea annuale della Società delle Nazioni, servirà a contenere le diverse migliaia di persone che vi assisteranno. Per le sedute più proficue delle Commissioni militari, navali, aeronautiche e del bilancio, è stato prontamente eseguito un palazzo in stile quasi razionalista, e che comunica con gli attuali locali del Segretariato della Lega. Il Governo della Repubblica e del Cantone di Ginevra, con l'aiuto della Confederazione Elvetica, ha voluto provvedere a proprie spese a tali lavori, come pure a tutte le misure necessarie per garantire la tran-

Proponendoci di seguire, per conto de *L'Illustrazione Italiana*, le riunioni di Ginevra, terremo informati i lettori dei principali avvenimenti e delle discussioni di questo eccezionale periodo della vita politica internazionale. La Conferenza del Disarmo, che si inizia in un momento di crisi economica, mentre popoli e individui trascorrono duramente un inverno che è stato paragonato all'ultimo passato in trincea, è un grande avvenimento universale ed umano. Questo punto di vista è quello, per noi non meno importante, degli interessi italiani, ci saranno ognora presenti.

Ginevra, gennaio.

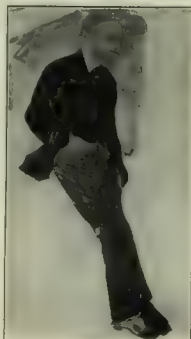
CARLO CIUCCI.

1832 - IL CENTENARIO DI MANET - 1932

Fantin-Latour che lo celebrò in due quadri ormai famosi — *L'Omaggio a Delacroix* e *lo Studio di Manet* — ritraendolo fra illustri amici e discepoli, diceva che egli aveva una testa di "Gaulois". Di media statura, di persona svelta e ben proporzionata, roseo e biondo, la fronte ingrandita da una leggera calvizie, gli occhi azzurri, vivi e penetranti, il naso sottilmente aquilino, la bocca ferma tra baffi e barba che vi s'indorano intorno, un'espressione tutta di volontà e d'arguzia, vestito sempre con studiata eleganza, conversatore briosissimo e mordace, Manet, in verità, è il pittore francese per eccellenza e, più che francese, parigino.

Del parigino egli ha la disinvoltura scherzosa che pure è sostenuta da nervi formidabili, e la vigile curiosità, l'entusiasmo pronto, la rapidità del comprendere, la facilità dell'assimilare, per cui sa prevalersi dei più diversi elementi e rifonderli in sé e ricrearli nella sua arte con quella scorrevolezza, quell'ornatezza, quella levità, che sono qualità principalmente sue e della sua razza.

Basta vedere con che duttilità sa piegare la sua ammirazione per gli antichi veneziani,



Manet in uno schizzo di Degas.

zati allo studio degli effetti di piena luce e a ritrarre le cose all'aperto proprio dalla sua pittura caratteristica, tutta a macchie e a tinte chiare e piatte.

Manet fu il primo che osò mettere toni chiari uno sopra l'altro, accostare tinte piatte senza trapasso di mezzatinte, dipingere le cose in piena luce senza avvolgerle di sfumature, chiudere le sue forme in contorni grossi, tornando così ad una elementarità

Tuttavia Manet non è soltanto un assimilatore. Se piglia un po' da tutti, a sua volta dona un po' a tutti. Courbet, che andava tanto strombazzando il realismo, non era riuscito alla fine a liberarsi dai ricordi di museo rasentando spesso la retorica e l'accademia. Ma la realtà contemporanea, il carattere della vita moderna entra nell'arte — se non la prima volta, certo non mai in modo così soverchiante — con Manet il quale va pigliando ispirazione diretta tra gli uomini e per le vie, per i caffè, per i giardini della sua città. Dall'altro lato, se pure va ammesso che nel secondo periodo della sua attività egli apprese molto da Monet e compagni, non bisogna dimenticare che gli stessi impressionisti erano stati indirizzati allo studio degli effetti di piena luce

l'impressionismo, e per il potere che ebbe sui nuovi sviluppi dell'arte francese, egli sta al centro dell'Ottocento, maestro impareggiabile che congiunge Ingres e Delacroix con gli impressionisti e con Gauguin fino a Matisse.

La sua vita è un esempio magnifico di resistenza quasi eroica. Ma è un eroismo che va con piede leggero, dissimulato sotto la noncuranza, l'urbanità, il frizzo del *boulevardier*, che ama il caffè e gli amici, la conversazione e le belle donne.

Nacque a Parigi il 23 gennaio 1832. Contrariato nella sua vocazione artistica dal padre, magistrato di rigida tradizione borghese, piuttosto che darsi allo studio del diritto secondo la volontà paterna, a sedici anni s'imbarcò come mozzo sopra un bastimento di commercio diretto al Brasile. Tornato dal viaggio senza darsi per vinto, ottenne alla fine d'entrare nello studio del Couture dove rimase circa sei anni, non senza avere



Il fanciullo con le ciliege.

col suo maestro frequenti contrasti determinati, più che altro, dal profondo dissenso che travagliava ormai le nuove generazioni.

Lasciato il Couture, dopo alquanto viaggi per Germania, Olanda e Italia (in Spagna non andò che nel '65), Manet si mette al lavoro per suo conto. La sua carriera si compendia in una serie di fiaschi clamorosi e di rifiuti ai "Saloni". Le rare volte che vi viene ammesso, sono critiche acerbe, scandali e derisioni. In principio del '63 fa una mostra personale nella Galleria Martinet; ed ecco quello che ne scrive un illustre critico, Paul de Saint-Victor: "I suoi *Toreros* farebbero paura alle vacche spagnuole; i suoi *Contrabbandieri* non avrebbero che da mostrarsi per mettere in fuga i più intrepidi doganieri; il *Concerto alle Tuileries* fa male agli occhi...". Al Salone dello stesso anno il *Dejeuner sur l'herbe*, respinto dalla Giuria, viene accolto, come tutti sanno, per ordine dell'Imperatore in una sala appositamente destinata ai rifiutati, fra cui sono Whistler, Jongkind, Fantin-Latour, Pissarro, Legros ed altri.

I biasimi sono grandi e unanimi. Nel 1865, l'*Olympia*, accettata, suscita tale scandalo da far dire a Degas che Manet è ormai più celebre di Garibaldi. Escluso dalla grande Esposizione Universale del 1867, il pittore espone le sue opere in un padiglione che si



La fuellazione di Massimiliano del Messico.

spagnuoli e olandesi, al gusto ed alle inclinazioni del suo tempo; cosicché mentre, da un lato, il realismo corre il rischio di rimanere tronfio e pesante con il contadinesco Courbet e, mentre, da l'altro, il *plein air* si sminuzza tritamente con Monet, egli sa contemporaneamente far loro questi influssi con una eleganza tutta fluida e nervosa che pure non è solo calligrafica né decorativa.

quasi primordiale di figurazioni, prive di modellatura e di volume, la quale si propagò per tutta l'arte moderna. La sua maniera piatta, larga e riassuntiva, ebbe un'influenza grandissima e, attraverso a Gauguin, giunse fino alla pittura decorativa ed al cartellone murale. Per questa facoltà conciliatrice, per questa sua funzione di collegamento, fra la tradizione e la modernità, fra il realismo e

GALLERIA ZAMBONI
ESPOSIZIONE PERMANENTE D'ARTE
ANTICA E MODERNA
MILANO
VIA ZAMBONI 23

CIOCCOLATO
di **GRAN LUSSO**
S. A. Ind. Comm. Cioccolato e Affini
Via Trieste, 15 - MILANO



Lola di Valenza.

fa costruire per proprio conto, fuori del recinto, accanto a quello di Courbet.

E così di questo passo. Terribile condizione per gli artisti. Molti ne fanno colpa all'Impero, ma la Terza Repubblica non è più benigna. Manet sopporta fieramente e, benché nel suo intimo ne sia tutto amareggiato, lavora con energia inalterata. In compenso, lo accompagnano e lo sostengono via via, lungo il suo cammino, amicizie scelte, da Baudelaire a Zola, a Mallarmé, a Alfonso Daudet, a Giorgio Moore. Primo a intuire il suo talento, Baudelaire, il quale ha cantato

Le charme inaltérable d'un bijou rose et noir

che splende in *Lola di Valenza*, è quello che lo incita ad esporre l'*Olympia*. Emilio Zola, in alcuni articoli ormai celebri, predice ai suoi dipinti l'ingresso al Louvre e s'impegna talmente in suo favore da venir licenziato dal giornale in cui scrive.

Un buon successo Manet riesce ad averlo nel 1875 col *Bon Bock*, ma poi è ancora rifiutato alla Esposizione Universale del '78. Finalmente nel 1881, essendosi modificato il regolamento del "Salon", col rimetterne l'elezione della Giuria al voto di tutti gli espositori, il pittore ottiene, non senza con-

trasti e discussioni, una medaglia di secondo grado la quale lo mette fra gli artisti fuori concorso. E così Antonin Proust, suo vecchio compagno di studi e ora ministro delle Belle Arti, può insignirlo della Legion d'Onore. E nel "Salon" del 1889, Manet finalmente espone senza passare per la Giuria. Ma fu l'ultima sua Mostra. Egli, ch'è già ammalato, muore nell'aprile dell'anno successivo. A questo "Salon", figurava, tra l'altro, il *Bar delle Folies Bergères* che oggi è tra le opere più ammirate della Mostra d'Arte Francese a Londra.

Un giudizio di Daumier può ancora destare interesse: "Manet m'ha fatto pigliare in uggia la complicata pittura accademica, senza riuscire per altro a farmi interamente amare la sua". E in verità Manet, che è essenzialmente un pittore di tutto istinto e d'impeto facile e improvvisatore, non giunge mai a quell'ordinata perfezione che è la qualità più elevata dell'arte. O forse vi giunge una volta sola con l'*Olympia*, pagina superba che riassume un'epoca, un gusto, e introduce nella pittura la *Venere* moderna. L'amore per l'arte orientale, la nostalgia dell'esotico, la sensualità morbosa, la decoratività dell'arte moderna incominciano qui. Classicamente composto e bilanciato, disegnato con mano quasi ingressa, pieno di non so che fascino baudelairiano, questo dipinto rimane il capolavoro di Manet.

Ma il tanto celebrato *Déjeuner sur l'herbe* m'ha sempre lasciato in perplessità. La composizione alquanto elegata, il paese scenografico, l'illuminazione convenzionale, la pittura in superficie conferiscono a questo moderno *Concerto campestre* un aspetto piatto e opaco di arazzo. Rimangono alcuni frammenti superbi, come il cappello di paglia le stoffe e le frutta in primo piano. Il dipingere liscio e piatto di Manet quando va nel grande può rimaner superficiale. Il fatto è che il pittore trionfa veramente ed è impareggiabile quando si tiene al suo estro immediato e riesce a serbare intatta la freschezza del suo impeto nativo e della sua felicità improvvisatrice, quale ci appare nei dipinti minori, nature morte, abbozzi di ritratti, marine, e nelle scene di vita moderna dell'ultima maniera impressionista. Modulatore sapiente di toni rugiadosi e sapidissimi, disegnatore agile e nervoso, di mano elegante e virtuosissima, la sua pittura riesce

qui tutta acre, sagace e frizzante, come la sua parlata di parigino. Esempio bellissimo ne è la figura di Nina De Callias entrata recentemente al Louvre. Questo dipinto, poco più che abbozzato, è condotto con tale eleganza d'impostatura, sprezzatura di tocchi, succosità di toni, neri bianchi e ocracei, che ha qualcosa di magico.

L'ammirazione per Manet, che sul principio di questo secolo e per tutto il durare dell'infatuazione per il volume e per la terza dimensione, sembrava cedere il posto a quella per Courbet, oggi torna a prevalere. Manet e Courbet — colore e forma — rappresentano in definitiva i due poli entro cui oscillano le aspirazioni della moderna coscienza estetica francese. Dinanzi all'*Olympia* si racconta che Courbet esclamasse: "Non è modellata, è piatta; sembra la donna di picche d'un gioco di carte uscita dal bagno".



Donna spagnola in costume di "apacha".

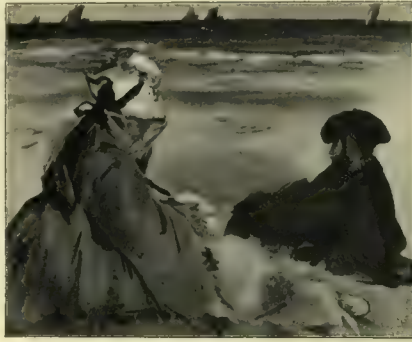
Al che Manet avrebbe replicato: "Courbet ci ha oramai annoiati con il suo modellare: il suo ideale è la palla di biliardo."

Sotto questi simbolici segni — la donna di picche e la palla di biliardo — si è sempre mossa e si muove tuttavia la pittura contemporanea. Comunque sia, fuori delle mode e dei gusti passeggeri del tempo, la pittura di Manet rimarrà in primo piano nella storia dell'arte dell'Ottocento.

PIERO TORRIANO.



Il bar delle Folies Bergères.



La spiaggia.

NECROLOGIO

ENRICO BUTTI. — Viveva in solitudine e senza ricchezze. Fra i suoi monti e nella sua casa paterna, presso cui aveva raccolto i gesti che rappresentavano il meglio della sua opera. Era alto e magro, ma ancora diritto e forte, la gran barba di patinaria, gli occhi penosi e quasi mesti sotto le ciglia aggrottate, i quali si ravvivavano d'improvviso e brillavano giovanilmente appena che passasse della sua arte, movendo in aria le mani agili



↑ Lo scultore Enrico Butti, m. il 21 gennaio.

e nocchute, con il gesto caratteristico del plastatore, come per dare forma alle parole.

Era nato a Viggiù nel '847. Terra di scultori e famiglia di scultori. I suoi monti, ricchi di marmi, sono da secoli patria di artefici, dai Maestri Campinetti e Comacini fino al Vela ed ai Grandi; i suoi padri era stato scalpellatore e intagliatore di buon nome, un suo zio paterno, scultore valente alla Corte dei Re di Piemonte.

Quando Enrico Butti, giovinetto e poverissimo, venne a Milano per frequentarvi la scuola di Brera e avventurarsi nel mondo dell'arte, le condizioni della scultura lombarda erano assai mediocri. Gli insegnamenti del Vela s'erano via via corrotti con gli imitatori, i quali li volevano ad una maniera drittabile e lessosa che non mirava a piacere. E così, mentre da lui si stava sopravvivevano gli ultimi modelli neoclassici e accademici, dall'altro s'era propagata una scultura di genere, tutta sdolcinata e levigata, infondata di fiocchi, pieguzze, merletti e monili che lustravano. «Campioni di marmo lavorato», scriveva Adriano Cecioni. Il giovinetto Butti incominciò con alcune opere le quali, benché modellate con forza singolare, non si distaccavano tuttavia dal gusto comune. Però, nonostante i buoni successi, l'artista non ci si poteva accontentare, andando, schiuso confusamente, a qualche cosa di diverso e di più grande.

La via della liberazione gli apparve con il nuovo movimento realistico che intorno al '880 si propagava per tutta Italia. Più particolarmente il Butti fu preso d'ammirazione per i Napoletani e, sopra tutti, per Achille d'Orsi, il quale nel '858 vinceva a Milano il Premio "Principe Umberto", con la *Testa di marinaio*, e nel '880, a Torino, suscitava entusiasmi e polemiche con il *Prossimo tuu*. E con lo scultore napoletano il Butti si legò d'un'amicizia che durò fino agli ultimi anni.

Quell'impeto nuovo, quel crudo sentimento della realtà, quella rude franchezza di modellatura, dovettero scuotere il lontano discendente dei Maestri Campinetti destandone il più profondo istinto di razza in cui peristevano reminiscenze gotiche. In questi anni si forma veramente l'artista. Nel '77 distrugge buona parte della sua opera anteriore e si pone risolutamente per altre vie. Egli si costringe

a forme più sobrie, costruisce a più larghi piani, cerca soggetti nuovi. Le sculture più significative di questa ripresa sono *L'Angelo delle Evocazioni*, che vince il Premio "Principe Umberto" nel '79, e *L'ave Crax*, in cui è scolpito un vecchio macilento e sentinella che si china affanto e quasi morente sur una croce, opera lugubre (il Butti più tardi la distrusse), di nordica crudezza, realistica e nello stesso tempo allegorica.

A questo punto va ricordato un altro aspetto che si viene manifestando nell'arte del Butti, e cioè quello determinato dal gusto per la simbologia, il quale, se in parte è ereditario e connotativo, in parte anche è fomentato dalle nuove aspirazioni idealistiche e umanitarie che, mescolandosi al realismo, entrano nell'arte italiana. Ne nascono così le sculture dissonanze e contrasti, aggravati alle volte da altri vizii pressoché inevitabili, di quel tempo ancora. Dai Napoletani come gli è venuto il meglio, e cioè l'eccezionale delle sue fondamentali facoltà di realista e di plastatore, così gli viene pure un soffio, per così dire, di fortunismo: che è in sostanza un certo modo di ammorbidire con troppi vezzi il sentimento della realtà e un certo abuso di frontoni pittorreschi e decorativi. Da tutte queste cose insieme derivano nella scultura del Butti perplessità e discorde asprezze stridenti. Ci si possono sentire dissonanze: talvolta fra la crudezza veristica dell'imitazione e le mire simboliche, tal'altra tra la sua vena plastica e gli addobbi pittorreschi.

Ma quando alla fine l'artista seppe uscire da questo travaglio, vincendo le sue contraddizioni, quando riuscì a liberarsi da ogni ingombro, quando mise da parte ideologie, simboli e ornamenti, ridendosi alle sue virtù paesane e fondamentali, allora campò opere memorabili. Ricordiamo il *Naturale* col quale vinse, nel '889, un Gran Premio a Parigi; ricordiamo la *Morte*, dal viso quasi trascolorante nell'agonia; e ricordiamo il *Crocefisso* (Tomba Tantardini), dove più specialmente appaiono le straordinarie doti plastiche dell'artista. Qui, il Butti mostrò bene di possedere la virtù, che solo è dei maestri, d'infondere la vita in ciascun tratto, sinuosità o superficie, della sua modellatura. Dal volto del Dio-Croce, di sfatto dal lungo patire, scorre giù per il corpo abbandonato e fino alle gambe e ai piedi ritratti, un'onda d'indiscusso sofferenza. Il sentimento mistico, che è poi il fondo letterario di quasi tutte le ispirazioni buttiane, s'esplica in quest'opera per sola forza di plastica, senza necessità di simboli o suggerimenti esteriori. Ma i veri capolavori del Butti rimangono i *Rei* (Tomba Benvenuto), il *Guerrigero del Carroccio*, nei quali trionfa la più schietta natura dello scultore, riconoscendosi inconspicuamente con la sua asceudenza trecentesca e quattrocentesca.

Nel *Rei* sentiamo come una forza elementare, un'energia di primitivo. La terribile verità di quegli animali ha pur qualcosa che trascende il reale per non so che tormento di cui sono pieni. Essi non hanno la tranquilla solennità agreste intesa al modo pagano; tutto vi è movimento, fatica e sforzo come verso un'ignota liberazione: nondimeno il grandioso tumulto riesce potentemente espressivo e pieno di gotica tragicità. Ed ecco, intanto, il *Guerrigero*. Ecco una freccia, magra e tagliente, piena d'impeto e istinto di fermezza, questo monumento felice è di quelli che entrano nell'anima di un popolo per acquistarsi virtù simboliche e scolari.

Nominato, ad '893, professore di scultura all'Accademia di Brera, il Butti vi insegnò fino al 1914. Dopo si ritirò nel suo paese nativo, dove visse circondato dall'amore di familiari e discepoli e giovanilmente operoso fino all'ultimo suo giorno. Morì, come dissi al comune di Viggiù la sua casa e la sua ipotesi.

GUIDO CINOTTI. — Un'altra perdita triste per l'arte italiana è quella di Guido Cinotti. Vi rendo unicamente per la sua famiglia e per la sua arte, questo pittore si teneva ornati in disparte, fuori d'ogni gruppo e lontano da discussioni, mostrando di rado le sue opere al pubblico, cosicché la sua fama, specie in questi ultimi anni, non andava molto oltre la cerchia dei buoni intenditori e dei collezionisti avveduti.

Eppure la sua pittura tanto rapida, di materia

preziosa e smaltata, modulata in toni opulenti e sonori che davano forma e sostanza alle cose, era fra le migliori e più robuste che siano uscite dalla impressionismo lombardo. Alla doviziosa bellezza del colore, che aveva appreso dai Lombardi, il Cinotti aggiungeva un equilibrio di veduta e una solidità di struttura, che gli venivano soprattutto dalla sua natura di toscano. Realista modello, vedeva le cose con temperanza e sapeva trarne una poesia non romanticamente evanescente, ma tutta salda e pacata.

Nato a Siena nel '890, era venuto giovinetto a Milano dove aveva frequentato per qualche anno i corsi di Brera, passando quindi a lavorare con il pittore Brugnoli, perugino e decoratore di fama, che stava dipingendo il Teatro Lirico di Milano. Nel '890, non ancora ventenne, vinse il concorso *Mylius* con un quadro, *Matidi*, che, conservato nell'Accademia di Brera, piace tuttora per la larghezza dell'impasto e la vittoria della fattura. Intanto, diffondendosi in quegli anni il movimento divisionista, il Cinotti, come tanti giovani d'arte, ne fu attirato, entrando in dimestichezza con i migliori del gruppo e specialmente con Emilio Longoni. Sono di questo periodo i *Conigli*, vasto e luminoso dipinto che si può ritenere il capolavoro dell'artista, e il *Lamento*, opera piena di poesia, dove si vede una giovane donna, con un braccio di taccio, che ricade in un cielo di tramonto. Nel 1903 il pittore vinceva il premio Fumagalli, con una marina, e nel 1906 figurava con alcune opere alla Esposizione di Milano e nella sala dei maggiori Lombardi. Frattanto, abbandonato il divisionismo, egli era passato ad una maniera, che pur valendosi dell'occorrenza di qualche tratto ancora punteggiato, era d'impasto e di fattura più larga, rispondendo anzi meglio al temperamento dell'artista. Anche il suo colorito s'arricchì di toni più bassi e variati. Lasciando i soggetti d'animali, egli dipinse per lo più fiori, nature morte e paesi. Ricordiamo quelli della Riviera Ligure, del Varesotto, del Lago di Nemi; le bellissime *Battelle*, luminose ed serene, che esposte alla Biennale di Venezia nel 1916 furono acquistate da S. M. il Re; e infine i dipinti eseguiti in Cadore per conto della *Illustrazione Italiana* che li pubblicò nel Numero speciale dedicato alle Dolomiti. L'ultima mostra importante del Cinotti fu quella da lui fatta, con ottimo successo, alla Galleria Pesaro nel 1919, insieme con Adolfo



† Il pittore Guido Cinotti, m. il 18 gennaio.

Wildt, Ambrogio Alciati e Arnoldo Bonzagni. Uomo di gusto vasto e sicuro, d'animo aristocratico e riservato, ma pieno di bontà generosa, amantissimo della sua famiglia, tenace nell'amicizia, di modi affabili e signorili, Guido Cinotti è ricordato con rimpianto da quanti ebbero modo d'apprezzarne le doti singolari.

P. I.

ITALO CRISTALLI. — Il tenore Italo Cristalli, morto la settimana scorsa a Piacenza, era stato un cantante come oggi ce ne son pochi; e nel decennio precedente la guerra, quando l'astro di Caruso e di Bonci era allo zenit e sui cartelloni dei grandi teatri figuravano tenori come Borgatti e Carlini, Cristalli Bassi, e Zenatelo e De Muro, il Cristalli stesse sempre in primo piano: non solo per virtù di voce (che aveva dolce e chiara, tutta di buon metallo) ma anche per la rara sensibilità musicale e per l'ingegno pronto e versatile.

Tra le sue interpretazioni, che furono molte e in genere opposti — si è ricordato ora, giustamente, il "Folco" della macagnana *Isabau*, scritto in una tessitura difficilissima che il Cristalli superava con giovanili baldanzosi conferendo al personaggio un'elementare, agreste gentilezza poetica che forse non trovò imitatori. Come nessun altro artista italiano, forse, seppe colorire con sì ardente grazia il naturalismo lirico di "Walter", nei *Maestri Cantori*. Da anni s'era dedicato all'insegnamento del canto.

BRODO MAGGI
DI CARNE con **non aromatizzato**
Marca Croce **Stella in Oro**

UGO OJETTI

DODICI LIRE.

COSE VISTE

QUINTO TOMO

Ediz. di lusso numerata dall'1 al 50 con firma autografa: Lire 50.-

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Primo Carnera fotografato a Parigi mentre tiene in braccio il campione mondiale dei pesi mosca, Young Peter.



Il Presidente della Repubblica e i grandi capi dell'esercito francese assistono alla cerimonia di un film documentario alla Scuola Militare di Saint-Cer. Da sinistra: generale Gamelin, maresciallo Franchet d'Espèrey, generale Halim, generale De Gaulle, maresciallo Foch, generale Weygand.



Una concorrente al titolo di regina di bellezza del continente europeo. La signorina Estelle Lamour. Miss from a 1935.



Una cavalcatura italiana a Francis Haydon, il Palasport, vicino da Hoffmann, il nome il "Principe Azzurro", all'equitazione a 100 metri.



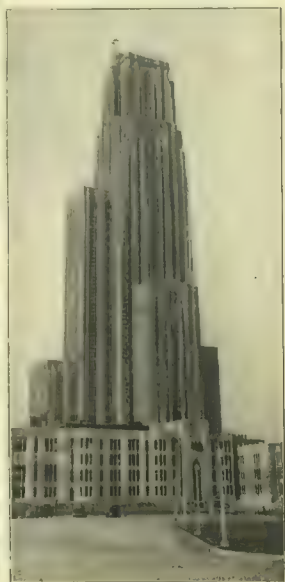
Il viaggio di Venezia in Italia: il Primo Ministro greco colto dal l'oblio alla stazione di Roma con S. E. Grandi (Fot. Biondi).



Ritratto di C. Del Prete, capitano L. De Sisti per i reggimenti dell'infanteria abbattuta, dedicato da lui alla memoria dell'assente.



La crisi negli Stati Uniti d'America. Un corteo di diseredati (disoccupati della Pennsylvania), in segno di protesta, davanti al Campidoglio di Washington (B. J. A.).



La nuova Sede dell'Università di Pittsburgh in un grattacielo di ben 44 piani che è costato dieci milioni di dollari. (B. J. A.).



PUGILATO

L'incontro Bernasconi-Petit Biquet al Palazzo dello Sport di Milano

«Piccolo Ring», con la sua abituale nobiltà sportiva aveva combinato un programma pieno di attrattive. Tuttavia, e non per colpa degli organizzatori, il pubblico, che non è tutto composto di finissimi intenditori, ha sofferto qualche delusione: si aspettava da Arcelli una facile vittoria per k.o. contro il Belga fosse, e Arcelli, invece, costretto ad ambedue le mani, ha battuto soltanto ai punti un avversario che per quanto annunziato come una prima serie è apparso di limitatissima abilità.

Altro k.o. che il pubblico desiderava era quello di Petit Biquet per opera di Bernasconi, ma anche questo match si è invece risolto con una vittoria del lombardo ai punti. Bella vittoria, intendiamoci, più bella forse dal punto di vista tecnico, che se si fosse verificata per un colpo solo prima del match. Bernasconi (quale fine e completo pugile è questo piccolo italiano



Uno dei primi round dell'incontro Arcelli-Kiel Jesse al Palazzo dello Sport di Milano.

che ha saputo carpire alla boxe nord-americana i più preziosi segreti dello stile!), minorato anche lui da una lesione alla mano destra, ha saputo tenere in scacco e battere un avversario astuto e guardingo come pochi se ne veduti, ma tuttavia il grosso pubblico non ha provato l'emozione che si riprometteva dal crollo del belga. Nessuna meraviglia per questo disappunto di spiriti primitivi poiché tutti sappiamo come le platee in genere preferiscano il dramma a forti tinte alla fine commedia.

Ha pensato ad ogni modo a contentare tutti coloro che amano gli incontri sensazionali il nume regolatore delle cose pugilistiche, dando al match Jacovacci-Pastor Milanesi, uno svolgimento e una conclusione così violenti da scuotere e impressionare anche lo spettatore più olimpico che sedesse nella vastità del Palazzo dello Sport. Posti l'uno di fronte all'altro, i due uomini di colore, con il loro atteggiamento felloso, con il muovere cauto e frenetico delle loro agili membra, richiamavano alla memoria qualche quadro di recenti film aventi per sfondo l'Africa selvaggia. Alla seconda ripresa il feroce impeto combattivo dei due avversari si è scatenato e il vecchio Leone ha colpito secco il cubano obbligandolo

al tappeto. Il seguito di questo incontro è quanto mai caotico: si è visto Pastor Milanesi tentare di rialzarsi e ricadere senza riuscirci, Jacovacci tirare pugni fortissimi all'aria e, fra i due, il muletto e il cubano, un povero bianco, smarrito confuso, come se il cazzotto decisivo l'avesse incassato lui. Era questi, tal signor Valletta, posto sul ring a far da arbitro. Noi non vogliamo far di lui il capro espiatorio, ma ci sembra doveroso far presente alla F.P.I. la necessità di impedire a chi non ha i requisiti psico-fisici la difficile funzione di dirigere match importanti come quello di Jacovacci con Pastor Milanesi. L'ottimo signor Valletta potrà a questo mondo, anche non arbitrando incontri di boxe, far cose utilissime e importantissime dalle quali anzi sarà bene, per l'avvenire, non più distrarlo. Tanto per concludere, diremo che Jacovacci, colpito da una ginocchiata al basso ventre ha dovuto contentarsi di vincere per squallida un combattimento che aveva già visto (e come) per l'p. Pazienza, vecchio Leone: Sei bravi gloria mundi!

CICLISMO

Il Critérium d'Inverno a Parigi

Le rondini, quando l'inverno arriva, migrano verso il sud, i nostri corridori ciclisti volgono invece a nord. I motivi son risaputi: qui da noi, pochi velodromi (parlo di quelli costruiti a regola d'arte) e tutti regolarmente chiusi per la semplicissima ragione che sono scoperti e — sia pure terra del sole, la nostra, e la passione per il ciclismo divampsi — a prendere malanni per vedere le corse la gente non ci va.

E allora, ai primi freddi, via Guerra, Binda e Battistini e Lissini con tutti gli altri che si son fatti un po' di rinomanza ed hanno la possibilità di andare all'estero a trovar l'alloro e, diciamo anche, il festagino. Se non fosse che molto volte i nostri, in ispecial modo i velocisti, per le ragioni accennate si presentano alle competizioni straniere senza una razionale preparazione, di questo fenomeno di stagione non si sarebbe da dispiacersi; tuttavia, bisogna riconoscerlo, il valore dei ciclisti italiani spesso s'impone all'ammirazione del pubblico che grimeisce i velodromi coperti di Parigi o di Berlino, di Basilea o di Stoccarda. Va inteso che all'estero può capitare di perdere, — per contrario, ma questi, se ci accade succedono, sono fatti che non ci riguardano. Intanto ogni registriamo una bella vittoria di Learco Guerra al Velodromo d'Inverno di Parigi. L'attività del bersagliere mantovano (è stato soldato del Genio, ma la volontà popolare gli ha ormai cambiato Copro) continua ad essere straordinaria: in primavera, in estate e in autunno divora migliaia di chilometri su strada, d'inverno infila gli anelli dei velodromi l'uno dopo l'altro e se ne costruiscono uno sulle dimensioni della circonferenza terrestre, non gli parrebbe vero, a lui, campione del mondo, di percorrerlo magari ogni paio di volte. La vittoria riportata a Parigi al Critérium d'Inverno conferma le sue eccezionali doti di resistenza: arrivato appena un'ora prima da Bruxelles, dove la sera precedente si era prodigato in altre competizioni, è sceso in pista a incassare uomini del valore di Carlo Pelissier, Ronsse, Haemerlinck e Blanchonnet. Vittoria nei mille metri a cronometro — partenza da fermo —, poi, nella corsa a inseguimento — 6 km. —, batte Haemerlinck, dopo averlo riaccolto al 14° giro, toccando la media oraria di quasi 48 km. La classifica finale ci dà il



Le competizioni di Rugby a Milano: Guf contro Amatori sul campo Giurati.

manteniamo primo con 8 punti, seguito dal fortissimo Haemerlinck, da Blanchonnet e da Pelissier.

Risultato eloquente che, con tanti altri, dovrebbe far comprendere ai capocchia dello sport ciclistico francese l'importanza e il valore non soltanto di quest'atleta o di quello, ma di tutto lo sport italiano preso in complesso. Talvolta invece sembra che un tal concetto non sia ancora maturato nella mente dei nostri cugini d'oltralpe: L'Auto ad esempio, pochi giorni fa, annunziava la partecipazione di una squadra francese al prossimo Giro d'Italia, per uso della polizza tradizionale dei cittadini della grande Repubblica, aveva un po' il tono di quello che voglia farli un onore e un favore accordandoli la sua compagnia. Ma questa è un'altra storia che se dovessimo discuterla ci condurrebbe probabilmente fuori del seminato, e quindi è meglio lasciarla lì.

PALLANESTRO

La squadra del Kale a Milano

Piccola Repubblica, l'Estonia, rannicchiata lassù nell'Europa orientale baltica. La sua superficie di circa cinquantamila chilometri è molto limitata e forse per questo i suoi abitanti cercano di svilupparla soltanto in altezza seguendo la teoria dei grattacieli, di

loco e preciso che ha suscitato l'ammirazione di quel pubblico di appassionati spintosi senza esitare fino alla lontana palestra della Forza e Coraggio. I cinque atleti nordici, abilissimi nello smarcamento e nei tiri in canestro a distanza, si sono presto imposti ai giocatori lombardi. Aggiungerò subito che i nostri si son lasciati prendere dall'emozione ed hanno così reso meno di quanto avrebbero potuto. I giovani che da noi si dedicano alla pallacanestro sono degli autentici dilettanti abituati a partite per lo più familiari, ed ecco che chiamati a sostenere un incontro, sia pure spigoloso, con una squadra straniera, hanno sul primo momento arruffato il gioco per la smania di prender subito un buon vantaggio e riuscire vittoriosi. Come sempre in questi casi, è accaduto precisamente il contrario e gli estoni hanno chiuso il secondo tempo vincendo per 8 a 5. Fra i lombardi i migliori mi son parsi Paganella e Brusoni, per quanto anche tutti gli altri, da Roveda ad Aureggi e a Castelli. Abbiano cercato di fare il meglio possibile. Gli estoni guidati da Altsaar (ma un nome fu più appropriato) hanno dominato per tutto il primo tempo e soltanto sulla fine del secondo si sono sentiti sopraffatti dalla foga dei nostri decisi a recuperare punti per diminuire il distacco. Ad ogni modo, lo scopo



La squadra della S.C. Kale, campione estone di Pallacanestro.

Nuova York. Questo buffo pensiero mi ha attraversato la mente vedendo quei cinque spiglioloni della squadra del Kale giocare una partita di pallacanestro contro la rappresentativa lombarda. A parte lo scherzo, gli estoni si sono esibiti in un gioco limpido ve-

propagandistico della partita è stato raggiunto e il confronto che i nostri hanno dovuto subire con gli estoni deve aver loro giovato soprattutto dal punto di vista tecnico. La sconfitta di oggi sia quindi benedetta se frutterà vittorie in avvenire. Zam.

Caffè Hag

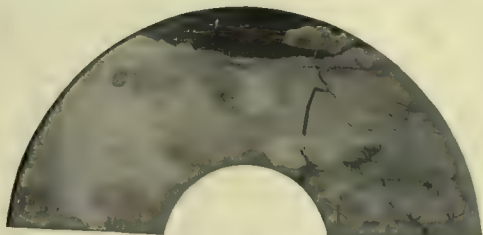
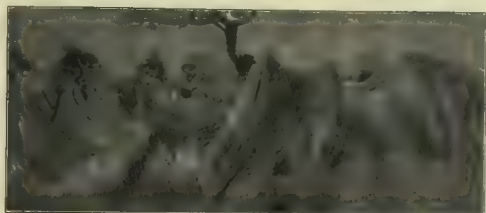
significa: caffè genulino di sceltissima qualità, senza caffeina, innocuo per il cuore, i nervi, i reni, l'amico del vostro sonno tranquillo.

Per schiarimenti rivolgersi a Caffè Hag S. A. - Via Marocco, 11 - Milano

IL CAFFÈ HAG CALDA



LA "RACCOLTA EREDI BENZONI" ALLA GALLERIA SCOPINICH DI MILANO

Giovanni Segantini. - *L'amore alla fonte della vita*Giovanni Segantini. - *L'amore fra le antri.*Gastano Previsti. - *Materella.*Gastano Previsti. - *La Madonna del roscentini.*Gastano Previsti. - *La casa della Vergine.*Mosè Bianchi. - *Collegiale.*Tranquillo Cremona. - *L'alban.*Giacomo Favretto. - *Ritratto.*Giovanni Carnevali detto il Piccio. - *Ritratto di Traversari.*

Alcune opere della "Raccolta Eredi Benzoni", che andranno vendute alla Galleria Scopinich - Milano, Via Sant'Andrea 8 - nei giorni 4, 5, 6 febbraio p. v. alle ore 21. L'Esposizione s'inaugura il giorno 30 gennaio alle ore 16, e seguirà nei giorni 31 gennaio, 1, 2, 3, febbraio, con orario di visita dalle 10 alle 12, dalle 14 alle 19, e dalle 21 alle 23.

UN PRODOTTO NUOVO



La raccolta in agosto dei fiori di Lavanda a Col di Nava.

Cernita e selezione dei fiori di lavanda. Solo le sommità fiorite vengono poi distillate.

Bisogna convenire che il profumo del fiore di Lavanda, di questa bella pianta che in estate rallegra e decora le rocce delle nostre montagne non è abbastanza apprezzato. Non vogliamo indagare se la colpa risieda nelle pesanti miscele odierne che hanno falsato l'aroma naturale del fiore, oppure se nessuno abbia finora voluto o saputo apprezzare e far apprezzare al suo giusto valore questo buon profumo paesano. Certo si è però che la maggior parte di essenza di lavanda italiana, forse la più fine del mondo, viene consumata all'estero.

Dopo aver analizzato una quantità di olii essenziali di lavanda, ci siamo resi ragione in che cosa consistesse la deficienza, e del perché l'essenza di lavanda non abbia quel numero seguito di consumatori, che essa si merita, semplicemente per quel fondo di odore non buono che lascia all'evaporazione: odore empreumatico, valerianico e di ammassito che le distillazioni imperfette finora eseguite, non hanno saputo cancellare.

La pianta di "Lavanda Officinalis", che rigogliosa fiorisce sulle Alpi Liguri, distillata con scrupolosi sistemi scientifici e moderni, nelle sole sommità fiorite, ha finalmente dato l'olio essenziale desiderato, dopo anni di tenaci esperienze.

Ma solo le sommità fiorite debbono essere usate, non il gambo del fiore.

La "Lavanda Coldirava", oltre che un delizioso complemento per la toilette è un efficace rimedio contro le tarme delle stoffe, il tarlo del legno, delle carte; è un ottimo antisettico per purificare e deodorare gli ambienti.

A Signore italiane profumi della loro terra!

Absolutamente gratis e senza impegno d'acquisto spediremo campione di saggio a chi vorrà farcene richiesta.

A. NIGGI & C. - PROFUMIERI - ONEGLIA

SPUMANTI

GANCIA

VERMOUTH BIANCO







DALL'OPERA
 DI
 A. NIGGI & C.

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(19. - Continuazione)

Anche Crevascoldi se n'accorgeva e glielo diceva a modo suo:

— Signora Emilia, così giovane, e già così saggia?

Aneschi si metteva a sostenere i diritti illimitati della passione, la forza incoercibile e assoluta, peggio di un eroe e d'un dottore romantico e d'un avvocato penalista. Parlando contro il suo sentimento, soltanto per scrozzare lo scetticismo d'Emilia, esagerava, e finiva per sostenere i diritti della rivoltella e del coltello nei cosiddetti delitti passionali. Emilia gli apponeva d'essere melodrammatico. Crevascoldi non chiedeva altro, e attaccava a gran voce le frasi della *Carmen* e di *Camille*.

Purtroppo non poteva mancare di venire in favola il punto di discussione, come si debba trattare la moglie, da amante, come si suol dire, o no. Le parole diventavano più decanti, quanto più l'argomento verteva allo scabroso, e Crevascoldi prendeva gusto e un comico orgoglio d'essere amato a quel discorrere libero sotto la ritenuta apparenza, con una donna di testa e di mondo, quale definiva Emilia.

Premetteva che non avrebbe preso moglie mai; dopo di che, sarebbe stato per trattarla da amante. Su ciò disquisivano, con dispiacere di Fabio, il quale una volta, arrivando a conversazione iniziata, ebbe la sorpresa e lo sdegno di dovere accorgersi che Emilia aveva fatto delle confidenze molto intime e per lo meno singolari a Franceschino.

Rimasti soli, gliene fece parola, e se ne dolse, e la rimproverò francamente e duramente. Emilia si stupì, e non durò fatica

a dimostrargli che si era trattato di considerazioni e commenti letterari attorno alla materia di un romanzo uscito da poco, che Crevascoldi non aveva letto naturalmente.

Fabio chiese scusa, ma in quel momento, intorno ai poeti e romanzieri, il grido del suo cuore sarebbe stata la parola del giansenista: "Avvelenatori pubblici".

Dalla solitudine in cui vivevano egli non sentiva bisogno d'uscire, e cominciò a sostenere che bisognava rientrare nel mondo; Emilia, che principiava a patirne, sosteneva di no. Occorre dire che le occasioni di veder Fabio le lasciava perdere, e le coglieva Emilia?

Era diventata frequentatrice della società di canottieri a cui apparteneva Fabio, non tanto per le gite in barca che avevano presto smesso di divertirla, quanto per i tuffi in piscina e per il nuoto, di cui era appassionata. La società raccoglieva gran numero di rematori e di nuotatori, gente del popolo e della piccola borghesia per lo più, di cuor semplice, franca parola, buoni muscoli ed esuberanti entusiasmi sportivi. Fra i suoi difetti, Emilia non aveva quello d'essere insocievole.

Attorno alla piscina, che faceva anche da darsena per le imbarcazioni sociali, c'erano l'impianto della doccia, gli spogliatoi, una decorosa sala per ritrovo e feste sociali, e un buon trampolino per tuffare. Donne vi convenivano, giovani mogli e fidanzate e amiche di canottieri, ma l'esempio di Emilia

le indusse a praticare il nuoto, e fu tanto di guadagnato per la salute e per l'umore. Per l'innanzi vi venivano per far qualche breve gita in canotto, e non mancavano perseguitamenti e puntigli; rivalità sportive e domestiche. Rimasero, ma meno acide. Del resto vi si stava al sole in allegria e senza disagio. Attorno a Emilia si raccolse la parte più eletta dei frequentatori, e lei dette il tono, simpatica a tutti gli uomini, rispettata dalle donne. Aneschi godeva di molto prestigio, ed era chiamato "Il Veterano". Forse si gloriò meno di questo soprannome da quando Emilia diventò tuffatrice. Era una graziosa e giovanile veduta, di lei che saltava in maglia nera attillata, agile e lesta, i pioli della scaletta di ferro; e ben presto era arrivata a tuffar dal più alto ripiano, da dieci metri, dove il cemento dei castelletti arroventato dal sole scottava sotto i piedi. S'accostava al bordo della pedana di lancio, guardava giù, rideva con quelli che già v'erano o che ve la raggiungevano, s'indugiava un poco a stirare le braccia garbatamente in quel pigro benessere che mette in corpo il sole, in quella freddezza che il tuffatore sente a guardar l'acqua. Apriva le braccia, raccoglieva le ginocchia, spiccava il salto leggera, aggraziata, portata dall'aria; e infilava nell'acqua il bel corpo ricco e affusolato. Erano grandi gli applausi, avidi gli occhi della gioventù. E lei, risciugando col capo fuor d'acqua per far due corrette ed agili bracciate di "trudgeon" (al "crawl", non era arrivata ancora), ringiovanita dalla cuffietta di gomma, chiedeva con civetteria, con era andato il tuffo, quasi che quelli fossero stati proprio a guardarla per amor dell'arte!

ROMA ALBERGO EDEN

POSIZIONE TRANQUILLA CENTRALISSIMA

CAMERE con telefono da L. 885 - con bagno da L. 40

PER GLI AFFATICATI, GLI INSONNI, I NERVOSI,

non vi è nulla di meglio delle irradiazioni ultraviolette. Al pari di un soggiorno in campagna esse danno una rinnovata sensazione di forza e di freschezza fisica e spirituale. Bastano poche irradiazioni per ottenere un sorprendente risveglio delle forze fisiche ed intellettuali. Dopo queste irradiazioni si risente una sana allegria, uno stato d'animo sereno. Consigliatevi e fatevi irradiare da un Medico che possieda il "Sole artificiale d'Alta Montagna...". Originale Hanau - e potrete immediatamente constatare i benefici effetti di una cura razionale. L'uso della Lampada di quarzo - Originale Hanau - è facilissimo, essa si può facilmente innestare in casa propria ad una comune presa di corrente.

Per chiarimenti, prove convincenti, prezzi e letteratura medica referentesi agli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti, rivolgersi per iscritto o di presenza direttamente alla

SOCIETÀ QUARZLAMPEN HANAU
REPARTO ITALIA

ERNST OTTO FEHR - MILANO (126)
TELEFONO 98-360 - VIA CANOVA, 27



Una volta venne a vedere anche il signor Raffaele, ma disapprovò il costume, la compagnia, il luogo, ogni cosa. In fondo seccava anche Fabio veder sua moglie guardata da tutti quegli occhi, ma contraddisse vigorosamente al suocero, sostenendo le sue teorie sullo sport castigatore e purificatore dei desideri sensuali. L'inverno non interruppe le nuove relazioni, anzi chiari meglio l'ordine dei rapporti fra gli Anceschi e i soci e le mogli e fidanzate, fra le quali un minor gruppo scambiò visite in casa con Emilia, un secondo scambiò il saluto, un terzo non fu ammesso a scambiar nulla.

Il remo più valente, la promessa gloria di campione, era un giovane Marco Ghislanzoni, detto Marchino, gran vogatore e nuotatore di merito e tuffatore men che mediocre. Toccava appena vent'anni, atletico, bellissimo corpo, che gli amici chiamavano, ridendo, apollineo. Riguardo alle donne egli era piuttosto indifferente e quasi addormentato; certo s'appassionava molto di più al suo allenamento, in cui la vecchia esperienza del "Veterano", prese a dirigerlo, e dell'esito di una regata, che non agli amori. Studente al politecnico non era né troppo sciocco né troppo intelligente, simpatico, educato, di

buona famiglia, buono e cordiale. Gli volevan tutti bene.

Anceschi lo citava spesso ad esempio per sostenere la morigeratezza salubre della educazione e lealtà sportiva. Crevascoldi non faceva questioni pedagogiche; diceva:

— Vorrei esser fatto come lui, che non farei all'amore coi remi!

Converrebbe forse descriverla, questa bellezza di Marchino Ghislanzoni, ma coi tempi che corrono e sotto certe stelle dell'odierno cielo letterario, un tristo nome è presto acquisito. Veramente, dato che ormai leggono solo le donne, parrebbe più indicato descrivere i maschi e non le femmine, ma *trahit sua quemque voluptas*.

E dunque il sole non offendeva, anzi giovava e illustrava d'una morbida cera da susina matura la pelle d'Emilia; e al sole l'esponeva, non troppa ma neanche poca, il costume succinto, che sulle spalle lunate si riduceva al nastro di una bretella. Quel che ne dicevasi la masnada dei canottieri e tuffatori, guardandola, non era dato sapere, perché ne discorrevan fra loro, ammiccando, o sù sull'ultimo ripiano del trampolino, sempre guardando di non esser uditi dalle mogli, dalle fidanzate, dal marito di Emilia.

Le amanti di canottieri, tenute a distanza dalla parte legittimata della società, denigravano il costume, i vestiti, la bellezza e l'onestà di Emilia. Concedevano che sapesse tuffar bene. Facevano anche scenate all'amico:

— Potrei avere un marito anch'io, se non mi fossi rovinata per amore; allora tutti mi fareste di cappello e mi chiamereste signora. Ma che cosa è un marito? Una cosa più comoda da tradire che un amante, perché poi in ogni caso ti passa gli alimenti. Ma tu mi farai tanto il piacere di non guardarla con quegli occhi, quando sale per la scala a pioli. Mica che io sia gelosa: né di te, né di lei! — non varrebbe la pena; ma non voglio che lei si stini tanto a far la civetta fra tutti voi altri, come allockhi!

I vigorosi canottieri subivano queste e simili intemerate colla tranquilla filosofia che l'esercizio del remo insegna ai suoi cultori.

Dopo che ebbe acconsentito a farsi fotografare, non in costume, fra i migliori rematori della società, e che la fotografia fu esposta nei caffè con biliardo del rione, Emilia fu nominata Regina del Naviglio.

In primavera Marchino cominciò l'allenamento per le eliminatorie, vincendo le quali

Perché si deve camminare sulla gomma?
Camminare sulla gomma invece che sul cuoio è più igienico, più economico, più elegante. Il passo diventa leggero ed elastico, il corpo non si stanca, la scarpa conserva a lungo la sua forma. Il tacco di gomma non si scalcagna né si slabbra: la sua durata è tripla di quella del cuoio. Il tacco Pirelli rappresenta quanto di più perfetto viene fabbricato.

STOCK FERNET

COGNAC MEDICINAL

sarebbe stato inviato a difendere i colori nazionali in una illustre regata sul classico Tanigi. La comune passione sportiva restrinse anche di più l'amicizia con Anceschi, che si dava ogni cura per migliorare la sua tecnica e metterlo in forma. Era un semplice e retto giovane Marchino, pieno di affetto e di rispetto per l'amico anziano, al quale attribuiva ingegno, cuore, esperienza mirabili, e ai consigli del quale ricorreva in ogni contingenza della vita. Non solo, ma naturalmente s'era aggiunto il rispetto e l'affetto particolare dell'allenato verso il proprio allenatore e dirigente, che sono simili a quelli dei soldati verso gli ufficiali che se ne siano accattivati gli animi e la fiducia. Chi sa che nella soddisfazione di Anceschi a sentir come Marchino riposava su lui e gli obbediva, non ci fosse una rivalsa vecchia per quella simpatia che in guerra i suoi soldati verso di lui non avevano sentito?

Se Marchino, che era anche modesto, avesse creduto possibile di pur pensare a tradire l'amico, o di fargli dispiacere, o d'esser notato dalla signora Anceschi, si sarebbe guardato dal pericolo. Proprio la rettitudine modesta dell'animo suo ce lo fece cadere in pino. Aveva continuato a frequentare la società e l'acqua anche d'inverno; anzi era un affezionato ai cimenti invernali e al tuffo della mezzanotte per l'Epifania, che è il più duro di essi. Era diventato assiduo in casa degli Anceschi. Quando s'accorse d'essere innamorato di Emilia, era tardi per difendersi. Non disse, non chiese, non sperò nulla. Solo, stava male se non la vedeva. Emilia se n'accorse, Anceschi no.

Aspetta, aspetta, Manasse Gallico, il banchiere, era tornato da un pezzo dalla crociera, e Crevascoldi aspettava ancora l'appuntamento promesso dal segretario. Al telefono, il banchiere non era mai in banco o era in seduta; andandoci personalmente, sempre era ricevuto da quel segretario tutto complicità, con belle e varie parole per dirgli una cosa sola:

— Se vuol provare a ripassare la settimana ventura...

Ripassava, faceva anticamera di un'ora, di due; ogni tanto, a lunghi intervalli, il segretario socchiudeva l'uscio per affacciarsi ad accertarlo che non s'era dimenticato di lui, che era giornata, che il signor Manasse quel giorno aveva tanti mai impegni. Finalmente: Se non gli rincresceva di riprovare la settimana ventura...

A volte si presentava coll'aria disfatta dalla fatica, e spingeva la confidenza fino a dire un:

— Se sapesse quanto c'è da lavorare! — a Franceschino indolenzito dall'attesa e dall'impazienza.

Altre volte era frettoloso come l'ultimo viaggiatore del treno,

S. Margherita Ligure

STAZIONE CLIMATICA BALNEARE

DI 1° ORDINE

(a venticinque minuti da Genova)



Il Convento della Cervara dove è la cella di Francesco I

ALBERCHI E PENSIONI

DI TUTTE LE CATEGORIE

SCHERK

abolisce il mal di
profilo di Scherik



Scusi
la mia curiosità,

come fa ad avere un colorito così splendido? Realmente ha qualcosa di molto buono per questo: Scherk Face Lotion, che odora sera e mattina passandola accuratamente sul viso. Essa mi conserva il colorito giovane ed attraente.

Veramente solo se si usano i prodotti originali con il nome Scherk.
(Per la cura del colorito. Contro i punti neri, e impurità della pelle.
Per i Signori, un'azione dopo rasoio la mattina.)

Scherk
Face
Lotion

(azione per il viso "Scherk")

o come l'ultimo spettatore di platea: le borse avevano preso la frenetichia, i cambi non lasciavano dormire, il mondo, altro che Società delle Nazioni, aveva perso l'equilibrio. La mente di Franceschini naufragava; si ritirava, chiedendo scusa del disturbo che non aveva dato.

Per il segretario il banchiere si chiamava "signor Manasse", modo familiare ed aulico, che poteva atteggiare il mercante fiorentino o il banco veneziano, come i ghetti d'Amsterdam e di Francoforte. Ma non era permesso a Crevascoli di chiamarlo così. Tutte le volte che ci s'era provato, il segretario l'aveva rimesso alla distanza di un ufficio "commendatore Gallico", perché sentisse bene che non era della casa lui, povero Crevascoli. Mentre questi fa anticamera, dirò qualcosa del misterioso signor Manasse.

Il Gallico era ambizioso e vanitoso non meno d'altri, e più di molti altri, poiché non si contentava d'un'ambizione volgare, voleva piacere anche a sé stesso, ed era, lui, uomo

di non comune intelligenza e finezza. Arrivato ai quarant'anni e ad una forte posizione, esperto di tutto ciò che si può comprare, aveva provato che si compra anche la finzione del dono, inganno in cui eccellono gli adulatori e certe donne. Non credeva più nell'amicizia e non si fidava dell'amore. Aveva ambito di farsi fama di mecenate e di benefattore pubblico; aveva forse anche pensato di entrare nel corso della carriera politica, ma le carriere finanziarie hanno un carattere di segretezza che per chi è più orgoglioso che vano ha una seduzione irresistibile. Essere orgogliosi infatti vuol dire esser vanitosi di fronte a sé stessi, e nessuna vanità è tanto feconda di continui piaceri, quanto questa. Il suo mestiere piaceva molto a Manasse Gallico, che vi era capaccissimo.

Il banco Gallico occupava il piano nobile di una casa patrizia di buona fattura settecentesca, in una piccola strada dove la quiete e il silenzio riuscivano particolarmente graditi, accosto, com'erano, al traffico folto e strepitoso di via Manzoni. Uffici

e sale erano nel piano nobile, ma l'abitazione e lo studio del signor Manasse erano nel mezzanino, arredato con sobrietà di buon gusto, con pochi mobili e quadri di epoche varie, tutti buoni e ben accompagnati. Un criterio pratico e insieme un gusto ironico e sprezzante aveva presieduto, per contro, allo stile e alla scelta dell'arredamento nel piano superiore, e particolarmente dei salotti d'attesa. Qui il gotico, la rinascenza, l'estremo oriente, il rococò e l'impero, avevano detta l'ultima parola in fatto di volgare e falso sfoggio. A metterli insieme, Gallico ci s'era divertito, tanto più che l'architetto al quale aveva affidato i lavori del piano nobile non si stancava di esaltare la sua bravura di collezionista e il suo gusto di addobbatore. Per la storia: l'architetto non era tanto stupido, e il fatto stiede che uno credeva di divertirsi alle spalle dell'altro, in modo che erano canzonati tutti e due: c'è un castigo anche per gli spiritosi.

(Continua)

RICCARDO BACCHELLI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

ESAMINATE



LA nuova ROYAL Portable E' NEL VOSTRO INTERESSE

PERCHÉ la più completa
PERCHÉ la più solida
PERCHÉ la più elegante
PERCHÉ la più pratica
PERCHÉ sicuramente garantita.

ORGANIZZAZIONE MONDIALE

Soc. An. Italiana Royal

MACCHINE PER SCRIVERE ED AFFINI

MILANO (102)

Via Giuseppe Verdi, 4 - Tel. 82993 81640

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA

LUIGI ORSINI

Casa paterna

Ricordi d'infanzia
e d'adolescenza

In-16, pp. 218 L. 12

SIR ROBERT WILKINS

Al Polo Nord in sotmarino

Traduzione dall'inglese di
L. A. GARBONEIn-8, con 30 illustrazioni e una
carta geografica, L. 80
Rilegato in tela, L. 95

A. FRACCAROLI

INDIA

In-16 con 35 illustr. L. 15

NEW YORK ciclone di genti

L. 12

Buenos Aires

In-8, pp. 220, con 35 illustrazioni e coperta a colori.

L. 30

Pampa d'Argentina

In-8, pp. 244, con 32 illustrazioni e coperta a colori.

L. 30

Questo fascicolo è stato stampato con inchiostri della Ditta
MOGGI ANGELO
fabbrica a S. Lorenzo di Parabiago (Milano)

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE n. 1
Preparazione del Chimico Farmacista A. Grassi, Brescia

Etichetta e Marchio di fabbrica depositati

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e se covava la mondanità e l'oppressività della gioventù.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficace garanzia da molti anni certificata e per vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta: la bottiglia L. 11.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipo, franco di porto.

Distribuire dalle farmacie, esigere la presente

marca depositata.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (n. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il colore e non li candisce, e nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e preserva grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipo.**VERA ACQUA CELESTE AFRICANA.** (n. 3). Per tingere naturalmente e perfettamente in camicia e non li macchia. — Per posta L. 10.— anticipo.

Distribuiti dal preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; TORINO, G. Costa; ANGOLO MARINI; TUNISI, Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

In ogni stagione, in tutte le età, gli organismi deboli e deperiti, per qualsiasi causa, ricevono dal

RICOSTITUENTE MAYER

nuova forza e salute

Un flacone L. 12. Per posta L. 14 (pagamento anticipo). Esigete sulla scatola il nome Ricostituente Mayer.

Lab. Chimico Farm. MAYER - Calate S. Marco, 6 - NAPOLI

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

FRANCOBOLLI	
100 diff. Colonie Inglesi	L. 4.—
100 " " Portoghesi	" " 3.—
100 " " Francesi	" " 3.25
100 " " Svedesi	" " 3.50
100 " " Danesi	" " 3.50
100 " " Bulgari	" " 3.50
100 " " Col. Ital. S. Marino-Vaticano	" " 3.50
100 " " Campese - Casale - Accursari, Porto in più.	" " 3.50
Catalogo 1931 gratis ad ogni acquirente.	
Fratelli Cusi & BOLAFFI - TORINO	
Via Roma, 28 - Telefono 47-250	

La vera FLORELINA
Tintura inglese per capelli
Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, ravvigorisce la vitalità, il rinnovamento e la ricchezza naturale. Azione gradualmente e non fallisce mai, non macchia la pelle, non si lava via dalla testa.
La bottiglia, franco di porto, L. 12.— anticipo.
Depositi in Torino: Farm. del Dott. BOCCARDI - Via Berthollet, 14.
(Monica N. Prefettura di Torino, N. 2028 del 5-5-1930)

DIARIO

17 gennaio. Roma. Riuscivato da alti funzionari giunge il Presidente del Consiglio dell'Irak.

Parigi. La tesi monarchica per la soluzione definitiva del problema dei debiti e delle riparazioni ostinava a essere ampiamente discussa dalla stampa francese.

Bucarest. L'attenzione dell'opinione pubblica è concentrata sui negoziati con l'U.R.S.S. per la conclusione di un trattato di non aggressione che si svolgono a Riga tra l'incaricato di Affari romeno e il rappresentante dei Sovieti.

18. Belgio. È aperto il Parlamento con una seduta della Camera e del Senato riuniti, durante la quale Re Alessandro legge personalmente il discorso della Corona.

Tokio. La lotta contro i banditi in Manchuria è stata ripiena vigorosamente dall'esercito giapponese. I banditi sono dovunque respinti con gravi perdite.

Bombay. L'azione repressiva in India si fa sempre più grave. Gli arresti continuano in massa. A Gandhi è vietato di vedere altri visitatori.

19. Roma. Accolto con gli onori dovuti al suo grado, proveniente da Torino, giunge l'erede al trono di Etiopia Asfau Uosana.

Madrid. Il Consiglio dei ministri decreta misure di rigore per espiare i disordini.

Nueva York. È commemorazione l'annuale di Horne che Stimson sarà capo della delegazione a Ginevra e il generale Simms presidente la "Reconstruction Corporation".

Madrid. In seguito all'incidente sui treni fatti di Bilbao, il governatore della provincia d'accordo col Governo centrale, ha ordinato la chiusura del covento delle Riparatrici, accusati andati che dall'interno fa spuntare sulla folla.

Ginevra. Il Comitato finanziario sotto la presidenza dell'onorevole Sirvis inizia l'esame della situazione finanziaria della Bulgaria, presenta il Capo del Governo bulgaro Kossidant.

Londra. Un comunicato del "Foreign Office" informa che la Conferenza di Lomana non potrà aver inizio alla data precedentemente fissata. Il Governo britannico spera poter arrivare ad un accordo soddisfacente.

21. Roma. Il ministro di Gran Bretagna ha comunicato al Dipartimento politico federale che la Conferenza di Lomana, già annunciata per il 29 corrente, è stata aggiornata.

Firmin. Soltanto funerali dell'ex Regina Sofia di Grecia alla presenza della Regina Elena e del Principe Umberto.

Barcellona. Scoppiano gravi moti insurrezionali. Scioperi, violenze e atti di sabotaggio. Centri industriali isolati. Amma dichiara il movimento fondato dall'estero.

Tobio. La Dieta è sciolta e le elezioni avranno luogo il 30 febbraio.

22. Roma. In seguito a uno scambio di note che ha avuto luogo tra il ministro degli Esteri e l'incaricato di Affari di Romania, il Patto di amicizia e di conciliazione tra l'Italia e la Romania è stato prorogato di sei mesi.

Barcellona. Il nato anarchico della Catalogna è quasi completamente disarmato.

Parigi. Il ministro Laval rievoca l'assassinio dell'innocenza francese e aggiunge che l'unico possibilità di trattative non può essere che l'eventuale concessione di una nuova moratoria.

Nueva York. Tre città del Guatemala: Antigua, Santa Lucia e la nuova capitale, sono state semidistrutte dall'eruzione del vulcano di Amozaggo e di Tingo.

23. Roma. Il principe ereditario d'Etiopia, Asfau Uosana, presenta il figlio Asfau inviato dell'Imperatore Aile Scassati suo padre, al Pontefice.

Madrid. Il Presidente della Repubblica Alcalá Zamora firma il decreto che scioglie l'Ordine dei Gesuiti.

Nuove
pubblicazioni

ANITA GARIBALDI

di G. EMILIO CURATULO

Dalla gloria trionfante della giovinezza fino alla squallida tomba profanata in una landa della bassa Romagna, tutta la vita della degnissima compagna del nostro Eroe è qui accuratamente ristudiata e rappresentata da uno dei più eminenti cultori della storia del Risorgimento. Anita Garibaldi rivive interamente: nelle avventure vicende americane, nell'ardore delle battaglie, nella giurata devozione all'idea italiana, che consacrò con la passione di un unico amore e confermò col più oscuro e sublime sacrificio.

UN BEL VOLUME RICCAMENTE ILLUSTRATO, Lire 30 - LEGATO IN TELA: Lire 30

JAMES
JEANS

L'UNIVERSO MISTERIOSO

Una sintesi chiarissima, a portata di tutti, delle nuovissime conclusioni ed ipotesi a cui son pervenute le scienze fisiche intorno alla costituzione dell'universo. Un'attraente esposizione del problema dei problemi. Una vigorosa dimostrazione di certe verità del relativismo. Un grande libro in una misurata brevità e densità di pagine. Uno straordinario successo nell'edizione originale, ora tradotta in italiano per cura di

G. Gentile-Nudi.

Un volume in-16, di pp. 192

Lire 12

RIVELAZIONI SULLO SPIONAGGIO AMERICANO

Come il presidente Wilson venne a sapere a Parigi, durante le trattative per la pace, che i Francesi aspiravano ad annetterli il Lussemburgo? Per mezzo dei suoi agenti segreti. La storia dello spionaggio in tutte le nazioni che parteciparono alla guerra mondiale è ricca di tragiche situazioni e di episodi impressionanti. Ma l'autore di questo libro, autenticamente americano, narra anche le tragedie con uno stile piano e pacato, tenendosi alla sostanza dei fatti, e descrivendola senza drammatizzarla. Ogni capitolo è un piccolo romanzo narrato con nervosa rapidità.

Un volume in-16, di pp. 436

Lire 20

LE NOZZE REGALI DI ASSISI

A CURA DI ARNALDO FORTINI

L'egregio Podestà che nella città francescana ebbe la ventura di predisporre e presiedere la celebrazione delle fauste nozze di Giovanna di Savoia col sovrano dei Bulgari ha bene provveduto anche a trascrivere e raccogliere dalle cronache contemporanee le pagine di un libro che starà come degno documento e ricordo di quel fausto avvenimento. Il volume, al quale hanno collaborato i più insigni giornalisti d'Italia, consta di pp. 382, con 90 belle illustrazioni: rilegato in tela Lire 30.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ **Non vi lasciate ingannare!**

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.